PAOLO BREZZI

LE DOTTRINE POLITICHE DELL'ETÀ PATRISTICA

ANTOLOGIA FILOSOFICA

Dott. CARLO MARZORATI - Editore
Via Borromei, 11
MILANO

PAOLO BREZZI

Le dottrine politiche dell'età patristica

INTRODUZIONE

L'ATTEGGIAMENTO DEL CRISTIANESIMO ANTICO DI FRONTE ALLA POLITICA ED ALL'IMPERO ROMANO

Il Cristianesimo primitivo fu apolitico perchè ultrapolitico, ossia il prevalente interesse per la salvezza dell'anima e per l'affermazione degli altri valori spirituali portò ad un atteggiamento di noncuranza e di implicito disprezzo per un'attività contingente quale è quella politica, mentre il fondamentale pessimismo verso il «mondo» ebbe come risultato un'indifferenza verso le istituzioni temporali. Quindi si può parlare di una potenziale posizione rivoluzionaria cristiana, di un vero sovvertimento dei criteri e degli ideali politici sino a quel momento in vigore («noi siamo cittadini del cielo» *Philipp*. III, 20); ma per un processo di pensiero molto frequente nell'ideologia cristiana primitiva, da quell'originaria presa di posizione si passò ad un opposto conservatorismo perchè, si disse, non era il caso di ribellarsi alle autorità, di negar loro ubbidienza dato che si trattava di cose transeunti che non impegnavano la coscienza cristiana, non richiedevano un vivo interessamento da parte dei fedeli. Tale accettazione dell'ordine politico esistente fu convalidata da un'altra considerazione, molto importante per i cristiani; poichè l'universo e la storia sono retti e guidati da una Provvidenza, ribellarsi a chi comanda, significherebbe andar con-

tro la manifestazione della volontà di Dio che ha permesso o favorito la costituzione di quel dato tipo di governo. Così si giunge al primo principio della concezione politica cristiana: l'autorità viene da Dio ed agisce in nome di Dio.

Il secondo principio è questo: il peccato originale e la successiva corruzione dell'umanità hanno reso necessario un ordinamento coercitivo e la formulazione di leggi che, nell'originaria condizione umana, non erano previsti. Di conseguenza se è falso affermare che lo stato e la società come tali siano soltanto frutto del peccato e quindi abbiano un'essenza malvagia, è vero che essi sono soltanto opportuni e benefici rimedi e formano una garanzia per il mantenimento della pace terrena. Nell'uomo è insito un naturale istinto sociale che lo porta a vivere con altri uomini, ma la forma in cui si realizza oggi tale comunità è conseguenza del peccato ed impone una soggezione dell'uomo che non è conforme alla dignità di una creatura di Dio pur essendo ormai indispensabile e preziosa di fronte alla presenza di tendenze malvagie. Con tale precisazione, mentre viene riscattato lo stato da ogni esagerato abbassamento della sua natura, gli vengono anche posti precisi limiti e fissata la sua finalità; esso deve regolarsi secondo giustizia e rimane legittimo soltanto finchè segue la legge di Dio, senza badare all'interesse personale del governante od al vantaggio di una parte della collettività. In tal modo il Cristianesimo introduceva un nuovo criterio di valutazione politica, lasciando in definitiva ai singoli uomini la facoltà di decidere della legittimità dell'autorità e permettendo loro di ribellarsi in nome dei diritti della coscienza offesa o della libertà personale violata (« non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? » *I Cor.* VI, 2). E' superfluo sottolineare l'ampiezza e la gravità delle conseguenze di cui è gravido questo principio e gli abusi ai quali dava adito, nondimeno è opportuno far notare che l'autorità ecclesiastica diveniva il miglior giudice in materia e poteva giungere ad esser arbitra del potere politico in virtù della sua potestà religiosa e della sua caratteristica di interprete della parola divina e di amministratrice dei mezzi di salvezza.

L'aspirazione a rivendicare all'uomo un suo valore come persona, al di fuori ed al di sopra della qualità di cittadino, era già presente in molte concezioni filosofiche precristiane, come era già stata avvertita l'uguaglianza naturale umana, l'affratellamento al di sopra delle differenze nazionali; ma il Cristianesimo ha sublimato tali intuizioni, le ha giustificate in base al concetto della figliolanza degli uomini da Dio e soprattutto ha saputo trarne applicazioni pratiche imponenti che hanno, più di ogni discorso, agito efficacemente sui contemporanei e contribuito al rinnovamento della società. Ma anche in questo caso dobbiamo ripetere che l'azione dei cristiani è stata essenzialmente interiore, muovendo dall'interno ed accettando la condizione di fatto esistente, e si è preoccupata di mutar *l'animus* più che le istituzioni; questo è, come è ovvio, assai importante per una valutazione dell'atteggiamento politico del primitivo Cristianesimo. In altre parole vogliamo dire che « il messaggio evangelico ha creato non una nuova dottrina politica, ma le condizioni indispensabili perchè essa potesse affermarsi » (1).

---

(1) MARTINI, *Regale sacerdotium* (cfr. Bibliografia), p. 79.

La svalutazione della vita politica rimaneva nel Cristianesimo un principio d'ordine spirituale; se la si trasferiva sul terreno giuridico (disobbedienza alle leggi; rifiuto di prestar servizio militare; considerarsi fuori della comunità) veniva falsato il vero atteggiamento cristiano. Ma questa posizione era più diffusa tra gli eretici, che attendevano imminente il ritorno del Cristo o pensavano all'instaurazione di « cieli nuovi e terre nuove », intendendo materialisticamente tali promesse evangeliche, che tra i fedeli; per questi ultimi la cosa era più complessa nel senso che essi, in teoria, mantenevano un'antitesi e non vedevano possibilità d'intesa, ma in pratica (specialmente dalla fine del II secolo in poi) non si distinguevano dagli altri nei comuni servizi della vita ed accettavano l'ordine stabilito collaborandovi, riconoscendogli qualche merito e pregando anche per i superiori. Soprattutto i cristiani cercavano di far capire agli avversari che l'accoglienza schietta ed integrale della nuova religione con le norme di vita morale e sociale da essa predicate, avrebbe costituito un vantaggio per la vita civile in quanto facilitava il compito educativo dello Stato ed offriva nuovi e più efficaci mezzi di persuasione. Ma la società antica in quel momento credeva di aver bisogno di ben altro e l'offerta di preghiere e di buoni consigli di morale poteva apparire un'ironia od un affronto; invece questa trasposizione di valori e questa sostituzione di elementi erano il segno tangibile del mutato stato d'animo e delle nuove necessità.

L'esigenza di giungere ad una chiarificazione delle rispettive posizioni, ad una sintesi era, dunque, molto sentita. Soltanto in un punto, invece, la posizione cristiana fu di netta intransigenza, nello stabilire un dualismo di poteri là dove in antecedenza c'era stata un'unità, nel distinguere Cesare da Dio mentre nell'antichità il sovrano era anche il capo della religione ed a lui erano riconosciuti attributi divini. Poichè il Cristianesimo fu, fin dalle origini, un organismo collettivo, una chiesa, ne seguì che accanto alla società che fino a quel momento aveva raccolto totalitariamente le forze degli individui in una concezione di vita religioso-politica se ne va affiancando un'altra di carattere diverso ed agente su di un altro piano, ma formante anch'essa un *corpus* universalistico che chiedeva all'uomo la piena dedizione del proprio essere. Le successive lotte tra Chiesa e Stato e le diatribe sulla superiorità dell'una o dell'altra autorità, civile od ecclesiastica, trovano qui il loro punto di partenza, ma è anche vero che questa distinzione è stata un'energica affermazione della libertà di coscienza, di cui i numerosi martiri cristiani vollero essere i primi consapevoli testimoni. Frattanto l'evoluzione storica dei primi secoli della nostra èra portò lo stato romano ad assumere il Cristianesimo come religione di stato; ed in seguito a questa conclusione tutti i diversi spunti politici che siamo andati segnalando nel Messaggio trovarono il loro soddisfacimento.

Con quest'ultima osservazione siamo venuti a parlare dell'Impero romano e poichè esso fu la principalissima organizzazione politica con la quale il Cristianesimo nascente entrò in rapporto, è necessario considerare ancora l'atteggiamento assunto in proposito dagli scrittori cristiani.

E' noto che la storia dell'Impero romano altro non è, dal punto di vista ideologico, che una lunga serie di tentativi rivolti a dare un'anima al mastodontico organismo privo di forza vitale; la crisi era profonda e già da tempo in atto, non causata da elementi estranei ma prodotta dalle stesse

ragioni che avevano portato Roma a grandeggiare in passato. D'altra parte il Cristianesimo era — per usar paragoni evangelici — il sale, il lievito, la fiaccola posti in mezzo alla società per darle sapore, fermento e luce; l'accostamento veniva spontaneo e l'inserzione del Cristianesimo nella Romanità costituisce l'acquisto storico realizzato da quell'età, la positività di quell'incontro. Malgrado la persistenza di una corrente d'avversione e di critica contro l'Impero, alimentata dalle persecuzioni ufficiali e dall'incomprensione incontrata dai cristiani nell'ambiente che li circondava, la tendenza favorevole al lealismo prevalse per una serie di considerazioni realistiche, salvo soltanto il principio che il dovere di cittadino non poteva creare un contrasto con quello verso Dio.

Un argomento molto probante a favore dell'Impero, a giudizio degli scrittori cristiani, era quello della sua missione provvidenziale; l'unificazione del mondo e la pacificazione dei contrasti interni avevano realizzato le condizioni migliori per la diffusione della dottrina di Cristo, ed il Verbo si era incarnato nel momento in cui l'Impero si affermava: dunque non poteva non esservi in tutto questo un chiaro segno della volontà divina, al quale non era lecito ribellarsi. Le divergenze erano esterne, ma l'intesa era *in re*.

Se con l'Impero romano-cristiano di Costantino e di Teodosio pare di essere ben lontani dal « Date a Cesare... », per non dire dalle violente imprecazioni dell'Apocalissi contro la Babilonia impudica, non si può negare che una razionalità è individuabile in tutto il processo plurisecolare e che il risultato non fu frutto di ambizioni, personalismi, patteggiamenti e debolezze, ma il naturale sbocco di una situazione storica e rappresentò una buona sistemazione della società in quel momento di trapasso. I valori della Romanità vennero salvati e, trasferiti sopra un piano più alto, in virtù della purificazione compiuta dal Cristianesimo, costituirono germi preziosi di vita per altre civiltà.

BIBLIOGRAFIA

a) *Fonti.*

Gli autori cristiani antichi e medioevali sono stati raccolti da J. P. MIGNE in una grande collezione: *Patrologiae latinae cursus completus* e *Patrologiae graecae c. c.* (voll. 221 e 187) ripubblicando vecchie edizioni senza alcun senso critico; nondimeno la Patrologia del Migne rappresenta ancor oggi un indispensabile strumento di lavoro là ove manchino edizioni critiche. Di queste sono state iniziate due collezioni, il *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, a cura dell'Accademia di Vienna, e *Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, a cura dell'Accademia di Berlino, ma non sono ancora complete.

In Italia abbiamo la *Corona Patrum Salesiana*, series graeca e series latina ed altre iniziative minori o edizioni isolate. Una buona raccolta di testi in C. KIRCH, *Enchiridion Fontium Historiae ecclesiasticae antiquae*, Friburgo i. Br., 1941; anche in P. BREZZI, *Cristianesimo ed Impero romano sino alla morte di Costantino*, Roma, 1944, 2ª ediz., si trova un'ampia raccolta di materiale documentario.

Per gli atti dei Martiri, cfr. R. KNOPF, *Augewählte Märtyrerakten* (n. ediz. a cura di G. Krüger), Tubinga, 1929; per gli Apologisti, E. J. GOODSPEED, *Die ältesten Apologeten*, Gottinga, 1915.

b) *Studi generali.*

Buone trattazioni generali sull'argomento delle dottrine politiche patristiche in R. W. e A. J. CARLYLE, *A history of mediaeval political theory in the West*, Edimburgo e Londra, 1930, 3ª ediz., vol. I (cfr. l'ampia analisi fattane da F. ERCOLE, *Per la storia del pensiero politico medioevale*, ora nel vol.: Da Bartolo all'Altusio, Firenze, 1932), e nell'ottimo A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La filosofia politica medioevale*, Torino, 1934.

Utili osservazioni e molte notizie si trovano pure nei seguenti studi: O. v. GIERKE, *Les théories politiques du Moyen Age* (traduz. De Pange), Parigi, 1914; O. SCHILLING, *Das Naturrecht und Staat nach der Lehre der alten Kirche*, Paderborn, 1914; G. WEINEL, *Die Stellung des Urchristentum zum Staat*, Tubinga, 1908; H. LIETZMANN, *Das Problem Staat und Kirche im weströmischen Reich*, in « Abhandl. preuss. Akad. d. Wiss. », 1940, Phil-hist. Klasse, n. 11; E. TROELTSCH, *Le dottrine sociali delle Chiese e dei gruppi cristiani* (trad. G. Sanna), Firenze, 1941, vol. I: dalle origini alla fine del Medio Evo; A. DEMPF, *Sacrum Imperium. La filosofia della storia e dello Stato nel Medio Evo* (trad. C. Antoni), Messina, s. d.; M. BOLWIN, *Die christlichen Vorstellungen vom Weltberuf der Roma Aeterna*, Münster, 1922; O. ECK, *Urgemeinde und Imperium*, Gütersloh, 1940.

In Italia vanno citati: L. SALVATORELLI, *Il pensiero del Cristianesimo antico intorno allo stato, dagli Apologeti ad Origene*, in « Bilychnis », ottobre 1920 (dello stesso: *Lo Stato e la vita sociale nella coscienza religiosa d'Israele e del Cristianesimo antico*, Pavia, 1913 e *Lo Stato nella coscienza dei martiri cristiani*, Roma, 1916), e G. MARTINI, *Regale sacerdotium*, in « Archivio della Deput. rom. di Stor. Patria », vol. LXI, 1938, oltre al già cit. BREZZI, *Cristianesimo ed Impero romano* (ivi abbondante bibliografia); più brevi L. ALLEVI, *L'impero romano nella coscienza dei primi cristiani*, in « La Scuola cattolica », dicembre 1938, e Q. CATAUDELLA, *Cristianesimo e Impero: premesse e reazioni dei pensatori cristiani greci dei primi secoli*, in « Paideia », I, n. 3, 1946.

Il nostro tema sconfina con facilità in quelli più generali della storia della Chiesa, dell'Impero, delle loro relazioni politiche, del dogma, della letteratura, ma evidentemente non è possibile dare indicazioni bibliografiche in merito (cfr. BREZZI cit.). Ricorderò soltanto alcuni scritti che hanno maggiore affinità coll'argomento che c'interessa: M. SCHNEIDEWIN, *Die antike Humanität*, Berlino, 1897; E. PETERSON, *Göttliche Monarchie*, in « Theologische Quartalschrift », vol. CXII, 1931, e dello stesso: *Monotheismus als politischen Problem*, Lipsia, 1935, e dello stesso ancora: *Kaiser Augustus im Urteil des antiken Christentums*, in « Hochland », vol. XXX, 1932; A. DUMAS, *Le serment de fidélité et la conception du pouvoir du I.er au IX siècle*, in « Revue historique de Droit français et étranger », 1931; E. SALIN, *Civitas Dei*, Tubinga, 1926; G. TELLENBACH, *Libertas; Kirche und Weltordnung* ecc., Stuttgart, 1936; A. PINAUD, *L'idée de paix dans le Christianisme du I.er au XIII siècle*, Parigi, 1934; J. EPPSTEIN, *The Catholic Tradition of the Law of Nations*, Washington, 1936. In Italia: U. BENIGNI, *Storia sociale della Chiesa*, vol. I e II, Milano, 1906; I. GIORDANI, *Il messaggio sociale di Gesù*, Milano, 1947, vol. 4 (Gli Evangeli, Gli Apostoli, I primi Padri della Chiesa, I grandi Padri); A. PINCHERLE, *L'idea di Roma nel Cristianesimo antico*, in « Enciclopedia Italiana ecc. », volume XXIX.

c) *Ricerche sui diversi scrittori cristiani antichi.*

Anche su questo punto mi limiterò a poche indicazioni orientative per ulteriori ricerche: G. KITTEL, *Christus und Imperator*, Stuttgart, 1931; A. CASAMASSA, *Gli Apologisti greci*, Roma, 1944; CH. GUIGNEBERT, *Tertullien, étude sur ses sentiments à l'égard de l'Empire et de la société civile*, Parigi, 1901; H. ROSSBACHER, *Die Apologeten als politisch wissenschaftliche Schriftsteller*, Halberstadt, 1937; L. ROUGER, *Celse ou le conflit de la civilisation antique et du christianisme primitif*, Parigi, 1925; G. MASSART, *Società e Stato nel Cristianesimo primitivo. La concezione di Origene*, Padova, 1932; F. CAVALLERA, *La doctrine d'Origène sur les rapports du christianisme et de la société civile*, in « Bulletin de littérature ecclésiastique », vol. XXXVIII, 1937; A. MIURA-STANGE, *Celsus und Origenes*, Giessen, 1926; J. R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'Empire romain*, Parigi, 1933; H. CAMPENHAUSEN, *Ambrosius von Mailand als Kircherpolitiker*, Berlino-Lipsia, 1929; A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La concezione del diritto in S. Ambrogio* e B. BIONDI, *L'influenza di S. Ambrogio sulla legislazione religiosa del suo tempo*, in « S. Ambrogio nel XVI secolo della nascita », Milano, 1940; F. PIVA, *Lucifero di Cagliari contro l'imperatore Costanzo*, Trento, 1928; O. SCHILLING, *Die Staats und Soziallehre des hl. Augustinus*, Friburgo i. B., 1910; G. COMBÈS, *La doctrine politique de Saint Augustin*, Parigi, 1927; P. GEROSA, *S. Agostino e l'imperialismo romano*, in « Miscellanea Agostiniana. Testi e Studi », Roma, 1931, vol. 2°; H. X. ARQUILLIÈRE, *L'augustinisme politique*, Parigi, 1934; P. BREZZI, *La concezione agostiniana della Città di Dio*, Galatina, 1947; N. NOGUER, *La doctrina politico-social de san Augustin especialmente sobre el castigo de las heresjes*, in « Razón y Fe », vol. XXXV.

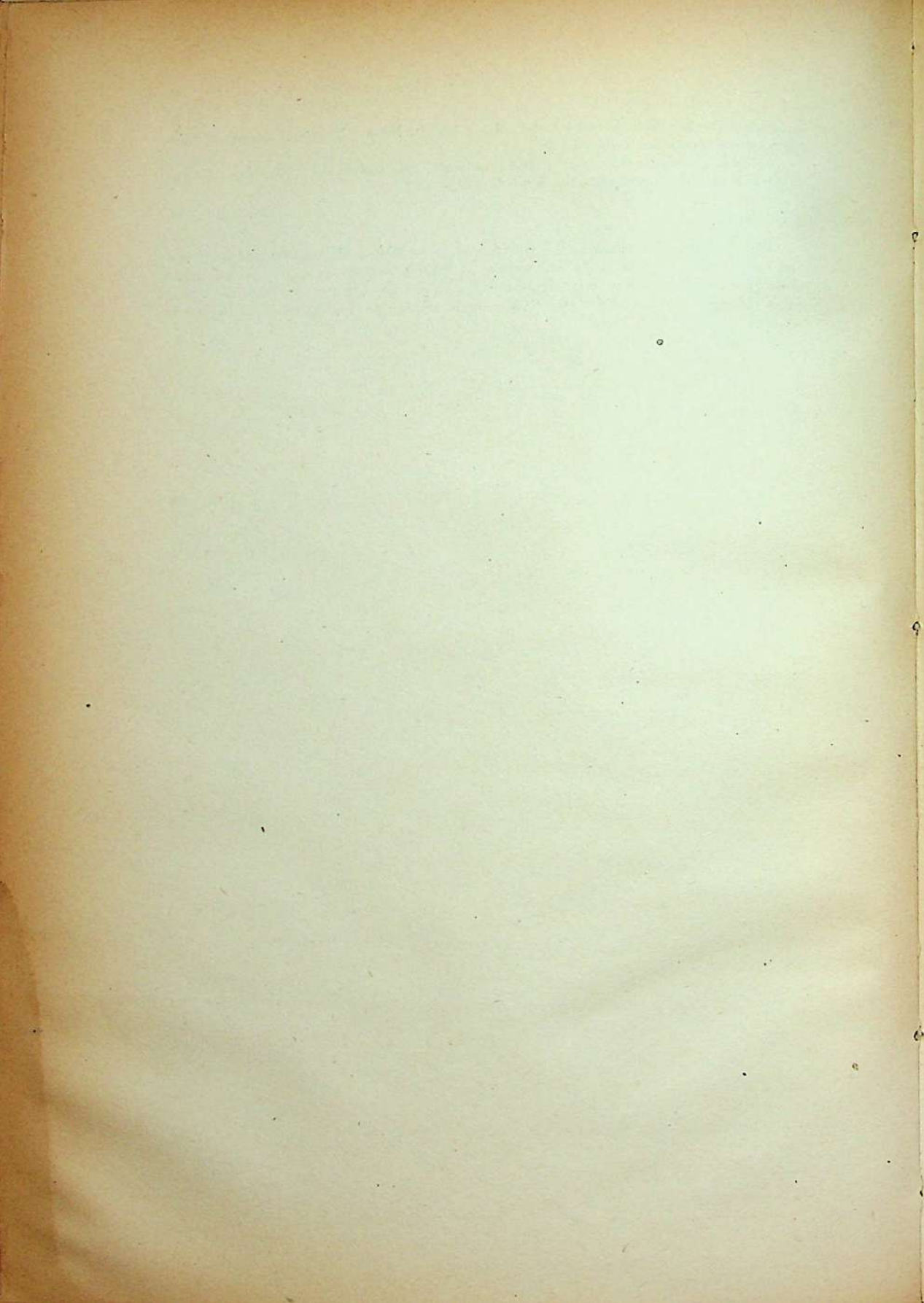
Per il periodo postagostiniano: E. BERNHEIM, *Mittelalterliche Zeitanschauungen in ihren Einfluss auf Politik und Geschichtsschreibung*, Tubinga, 1918; M. VOGELSTEIN, *Kaiseridee, Romidee und das Verhältniss von Staat und Kirche seit Konstantin*, Bresslau, 1930; K. VOIGT, *Staat und Kirche von Konstantin dem Grosse bis zur Ende der Karolingerzeit*, Stuttgart, 1936; L. KNABE, *Die gelasianische Zweigewaltentheorie*, Berlin, 1936; W. L. KISSLING, *Das Verhältniss zwischen Sacerdotium und Imperium nach den Anschauungen der Päpste von Leo d. G. bis Gelasius*, Paderborn, 1921.

Per un primo orientamento sullo studio dei grandi Pontefici vedi: F. OZANAM, *La civiltà cristiana nel suo primo formarsi (il quinto secolo)*, trad. ital., 2ª ediz., Torino, 1933; K. M. SETTON, *Christian attitude towards the emperor in the fourth century*, New York, 1941; F. CAVALLERA, *La doctrine sur le prince chrétien dans les lettres pontificales du V^e siècle*, in « Bulletin de littérature ecclésiastique », vol. XXXVIII, 1937; P. BREZZI, *S. Leone Magno*, Roma, 1947; ID., *Gelasio I e il nuovo orientamento politico della chiesa di Roma*, in « Nuova rivista storica », vol. XX, 1936; H. X. ARQUILLIÈRE, *L'augustinisme*

politique, Parigi, 1934. Avverto inoltre che i già cit. KNABE, MARTINI e PASSERIN D'ENTRÈVES sono molto ben informati ed acuti.

Le idee accennate nella conclusione sono svolte ampiamente da G. FESSARD, *Autorité et bien commun*, in « Science religieuse », XXXI, 1943.

d) *Avvertenze.*

Per la traduzione dei testi qui riportati mi sono servito delle traduzioni già preparate per il mio volume cit. *Cristianesimo ed Impero romano* (vedi ivi la indicazione della provenienza), di una mia edizione scolastica del *De Civitate Dei* edita da Lemonnier, Firenze, 1938, del GIORDANI, *Il Messaggio sociale* cit., vol. 4° ed in molti casi ho tradotto ex novo dalle fonti.

Capitolo I

I primi tre secoli

Iniziamo la scelta dei passi con brevi indicazioni di concetti veterotestamentari sull'argomento che c'interessa; seguono i noti brani evangelici e paolini uniti ad altri meno conosciuti ma sempre tratti dal Nuovo Testamento.

Non si comprende l'esatto valore del « Date a Cesare... » se non si tiene conto dell'ambiente politico ebraico al tempo di Gesù; di fronte a coloro che rifiutavano ogni riconoscimento dell'autorità imperiale dominante e speravano che la regalità religiosa di Jahvé si realizzasse in forma politica, Cristo disse chiaramente che in quanto uomo era suddito dello stato romano e raccomandò in tutta la sua vita la pazienza e la non resistenza di fronte alle violenze; egli negò che esistesse soltanto un'alternativa (statolatria o teocrazia) e pur riaffermando più volte la sua regalità dichiarò apertamente la sovramondanità del suo regno e mostrò indifferenza per i successi mondani.

S. Paolo ereditò tale dottrina e la completò dicendo che non soltanto Chiesa e Stato hanno campi e funzioni distinte, ma che lo Stato è stato stabilito da Dio per esser suo rappresentante e servitore; esso esercita il suo potere in virtù di un'investitura divina, come aveva già lasciato intendere Gesù quando aveva ricordato a Pilato: « Non avresti potere su di me se non ti fosse dato dall'alto ». E si tenga presente che l'uno e l'altro non parlavano in questo caso della loro patria che amavano teneramente (cfr. Luca, XIX, 41; Rom., IX, 2), ma di uno Stato straniero e pagano [1].

Il testo del cap. XIII della lettera di S. Paolo ai Romani fu il punto di partenza di ogni elaborazione cristiana in materia di politica, ma se in esso, in opposizione ad ogni possibile interpretazione rivoluzionaria della dottrina redentrice, veniva affermato il dovere dell'ubbidienza ai poteri costituiti perchè attraverso quelli si manifesta la volontà divina, non si può

(1) Pietro e Giovanni, invece, chiamano Roma col biblico nome di Babilonia; il primo, con evidente reminiscenza ebraica, appella la Chiesa o il corpo dei fedeli: *regale sacerdotium*, il regno sacerdotale preparato per i figli d'Israele (I Petr., II, 9). Dirò, per incidenza, che « il principe di questo mondo » di cui tanto si discorre nei Testi Sacri non ha nulla a che fare con le autorità politiche, ma è il nemico di Dio. Infine avverto che tutta la storia delle vicende personali di S. Paolo nei suoi numerosi incontri con funzionari romani, non può esser presa in considerazione in questo momento perchè interessa più i rapporti tra Cristianesimo ed Impero che le dottrine politiche cristiane.

dire che l'Apostolo giustificasse allo stesso modo quello che fu poi chiamato « il diritto divino dei re », cioè l'assolutismo sovrano; infatti egli distingue il *munus* dall'*actio administrantis* ed ammette la liceità della resistenza di fronte ad imposizioni ingiuste e ricorda a chi esercita il potere i suoi gravi doveri e le sue responsabilità.

In tal modo rimase implicita nel Cristianesimo la possibilità di un'opposizione all'autorità: « Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini » (*Act. Apost.* VI, 29) ed anche un autore sacro manifestò con violenza tale contrasto; S. Giovanni, nell'Apocalisse, pur non negando il carattere naturale dell'istituto statale mosse aspre critiche ai detentori del potere per il cattivo uso che ne facevano e nelle autorità vide più che funzionari di Dio, degli agenti di Satana (III, 14; XVII, 9-11). Ma la concezione *ministeriale* (nel significato latino della parola) del potere secolare restò prevalente; essa era destinata a grandi sviluppi allorchè l'Impero sarebbe divenuto cristiano, infatti nel Medio Evo le due autorità finirono col confondersi perdendo il senso delle rispettive competenze.

I vari autori cristiani dei primi tre secoli rimasero sostanzialmente fermi sulle posizioni paoline accentuando questo o quell'aspetto a seconda delle tendenze personali o delle necessità polemiche momentanee. L'assenteismo dalla vita pubblica fu raccomandato da Erma e dall'ignoto autore della lettera a Diogneto, mentre Giustino riconosceva che il fine dello stato è buono perchè assicura la pace, tanto necessaria agli uomini, e dimostrava che nessuna dottrina meglio del Cristianesimo contribuiva a render saldo l'Impero. Atenagora auspicava l'ereditarietà del potere nella famiglia regale regnante e Melitone giungeva ad affermare che l'imperatore non poteva voler nulla d'ingiusto. Invece venature di ribellione s'incontrano nelle dichiarazioni dei martiri di fronte ai magistrati; anche il vescovo poeta africano Commodiano non era amico di Roma e quasi gioiva constatandone la decadenza e Tertulliano presenta un curioso miscuglio di insofferenza e di esaltazione; dopo aver fatta larga parte alla retorica da cui fu sempre afflitto questo apologista, si deve riconoscere che, da un lato, il suo lealismo è fatto più di passività e di astensione che di convinta obbedienza, e che, dall'altro, i suoi estremismi verbali non giungono mai ad una vera rivolta. Egli vuole che allo stato non si dia il proprio cuore (affetto, dedizione) nè il proprio sangue (servizio militare), ma soltanto il denaro (tasse) e ricordando che il mondo passa e la vera sede del cristiano è il cielo, invita a non impegnarsi troppo nelle cose terrene sia nel senso di dedicarsi con ardore alla politica sia nel senso di suscitare ribellioni, rinnegare l'autorità costituita, ecc. Il suo famoso detto: « Cesare è più nostro che vostro », non vuol dire altro che, conformemente alla tradizione cristiana, i re governano perchè Dio lo permette e la giustificazione del loro potere sta sempre nella corrispondenza con la missione avuta.

Tralasciamo le generiche dichiarazioni di Clemente Alessandrino sulla regalità, le sferzanti apostrofi di Ippolito contro l'impero universale, satanica contraffazione della cattolicità della Chiesa, e le indiscrete curiosità di Minucio Felice e di S. Cipriano sull'origine degli imperi, frutto di violenze e di indegnità (perchè allora, ci si chiede, Dio ha legittimato una istituzione originariamente così ingiusta?); e giungiamo ad Origene, ultima figura notevole prima della cristianizzazione dell'Impero romano compiuta da Costantino.

Pur non avendo sviluppato organicamente il suo pensiero e non essendo, quindi, sempre preciso, il maestro alessandrino è convinto che i cristiani debbano adempiere i loro doveri civici, se la coscienza lo permette, per non attirarsi i risentimenti dell'autorità, ma non ama chiedere troppa protezione allo stato temendo che questo ne approfitti per uscir dalla sua sfera d'azione; egli guarda invece con compiacimento le comunità cristiane «piccole rocche celesti dentro la città terrena» e considera la Chiesa come il futuro stato mondiale che, accogliendo anche l'Impero romano, creerà in terra la repubblica divina. Soltanto un'infusione di Cristianesimo potrà salvare la civiltà antica sviluppando le buone tendenze che in essa esistono latenti; tale concetto, che la religione è il principio rinnovatore della società, avrà in futuro molti sviluppi e pratiche applicazioni.

Il nostro quadro sarebbe troppo incompleto se, accanto all'elaborazione dottrinale dei principî politici cristiani, non tenessimo conto di un altro processo meno constatabile documentariamente ma non meno importante, quello della mutua comprensione, del progressivo avvicinamento tra fedeli e pagani, tra credenti e gentili. Il quotidiano contatto e la comunanza di vita e di occupazioni facevano sì che col passar delle generazioni insensibilmente avvenisse in pratica quello che pareva impossibile in teoria, cioè che i cristiani non si differenziassero dagli altri uomini, anche perchè dal III secolo il reclutamento avveniva in massima parte tra il ceto medio della popolazione, ossia tra persone poco disposte ad eroismi e che non intendevano perdere la loro posizione sociale, pur essendo sinceramente desiderose di veder conciliati gli interessi spirituali e quelli temporali più cari al loro cuore («è lecito ascoltare la sapienza divina, ma anche prender parte alla vita pubblica» consigliò Clemente Alessandrino, *Strom.*, II, 1).

In altre parole, se tra i martiri, in momenti eccezionali di persecuzione, s'incontrano dichiarazioni contrarie allo Stato, la condotta della maggioranza e il sentimento più diffuso della collettività erano piuttosto quelli di un'adesione all'ordine stabilito e regnava quasi ovunque il desiderio di trovar punti di contatto tra le due organizzazioni e di ampliarli con vantaggio delle due parti. Questo finì con l'influenzare anche la letteratura politica.

Fonte e compiti della regalità secondo gli ebrei.

1. Or dunque, o re, fate senno, ravvedetevi, o giudici della terra. Servite al Signore con timore ed esultate in lui con tremore. Abbracciate la dottrina, di adorazione verso la maestà dell'altissimo, di dolore e di confusione delle proprie colpe, di odio contro l'iniquità, di zelo per la gloria di Dio e via dicendo.

(*Salmo* II, 10-13).

2. A me (Sapienza di Dio) appartiene il consiglio e l'equità, a me la prudenza, a me la fortezza. Per me regnano i re e i legislatori ordinano cose giuste. Per mezzo mio i principi comandano e i giudici amministrano la giustizia.

(*Proverbi*, VIII, 14-15).

3. Val più la sapienza che la forza e l'uomo prudente che il valoroso. Udite pertanto, o re, e ponete mente, imparate voi che giudicate tutta la terra. Porgete orecchio voi che governate le moltitudini e vi gloriate delle turbe di nazioni. Poichè dal Signore vi è stato dato il potere e la sovranità dall'altissimo il quale esaminerà le vostre opere e scruterà i vostri pensieri. Perchè, essendo voi ministri del suo regno, non avete giudicato con rettitudine e non avete osservato la legge della giustizia e non avete camminato secondo la volontà di Dio?

(*Sapienza*, VI, 1-6).

4. A voi dunque, o re, sono volte le mie parole affinchè impariate la sapienza e non veniate a cadere. Perchè quelli che avranno fatto giustamente le opere giuste saranno giustificati e quelli che avranno imparate queste cose troveranno come difendersi. Bramate pertanto i miei discorsi, teneteli cari e sarete istruiti.

(*ibid.*, 10-12).

5. Ecco colle nubi del cielo venire il Figlio dell'uomo ed egli si avanzò fino all'antico dei giorni (=il Padre Eterno) e fu presentato davanti a lui. E questi gli diede la podestà, l'onore e il regno, e tutti i popoli le tribù e le lingue gli serviranno; la sua potestà è una potestà eterna che non gli sarà mai tolta, e il suo è un regno che non sarà mai distrutto.

(DANIELE, VII, 13-14) (1).

Il tributo a Cesare.

Allora i Farisei ritiratisi tennero consiglio per coglierlo in parole. E mandano da lui i loro discepoli con degli Erodiani, i quali dicessero: « Maestro, noi sappiamo che tu sei verace e insegni la via di Dio secondo verità, senza badare a chicchesia: imperocché non guardi in faccia gli uomini. Spiegaci adunque il tuo parere. E' lecito o no pagare il tributo a Cesare? ». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: « Ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo ». Ed essi gli presentarono un denaro. E Gesù disse loro: « Di

(1) Un posto a parte occupa Filone, un ebreo alessandrino n. 20 a. C., che si preoccupò di accordare i Testi biblici con la filosofia pagana; occupandosi incidentalmente dell'argomento, fece capire che per lui gli stati non sono creazioni puramente umane ma sono manifestazioni di un flusso eterno, di un movimento ciclico determinato dal Logos. I tiranni sono permessi da Dio come i terremoti e altre calamità, in punizione dei peccati. Di Roma non parla, non volendo, prudentemente, compromettersi in un giudizio negativo. Cfr.: F. R. GOODENOUGH, *The politics of Philo Judaeus*, New Haven, 1938.

chi è questa immagine e questa iscrizione? ». Gli risposero: « Di Cesare ». Allora disse loro: « Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio ». Ciò udito restarono stupefatti e lasciatolo se ne andarono.

(MATTEO, XXII, 15-22; lo stesso racconto negli altri Evangelisti) (1).

Caratteri del Regno di Cristo.

1. Coloro pertanto, veduto il miracolo fatto da Gesù, dissero: « Questo é veramente quel profeta che doveva venire al mondo ». Ma Gesù, conoscendo che verrebbero a prenderlo per forza onde farlo re, si fuggì di bel nuovo da solo sul monte.

(GIOVANNI, VI, 14-15).

2. Entrò dunque di nuovo Pilato nel pretorio e chiamò Gesù e gli disse: « Sei tu il re dei Giudei? ». Gli rispose: « Dici questo da te stesso, ovvero altri te lo hanno detto di me? ». Rispose Pilato: « Sono io forse Giudeo? La tua nazione e i pontefici ti hanno messo nelle mie mani: che hai tu fatto? ». Rispose Gesù: « Il mio regno non è di questo mondo: se fosse di questo mondo il mio regno, i miei ministri certamente si adopererebbero perchè non venissi dato in potere dei Giudei: ora poi il mio regno non è di qua ». Gli disse però Pilato: « Tu dunque sei re? ». Rispose Gesù: « Tu dici che io sono re. Io per questo sono venuto nel mondo, a rendere testimonianza alla verità: chiunque sta per la verità ascolta la mia voce ».

Ed entrò nuovamente nel pretorio e disse a Gesù: « Donde sei tu? ». Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse perciò Pilato: « Non parli con me? Non sai che sta nelle mie mani il crocifiggerti e sta nelle mie mani il liberarti? ». Rispose Gesù: « Non avresti potere alcuno sopra di me se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo colui che mi ti ha dato nelle mani è reo di più gran peccato ».

Da indi in poi cercava Pilato di liberarlo: ma i Giudei alzavano le grida dicendo: « Se liberi costui non sei amico di Cesare, poichè chiunque si fa re, va contro Cesare ». Pilato adunque sentito questo discorso menò fuori Gesù e si pose a sedere sul tribunale e disse ai Giudei: « Ecco il vostro re ». Ma essi gridavano: « Togli, togli, crocifiggilo ». Disse loro Pilato: « Crocifiggerò io il vostro re? ». Gli

(1) Altri passi evangelici interessanti, in qualche modo, il tema della politica sono: l'omaggio a Gesù dei Magi (« dove è il nato re dei Giudei? », *Matt.*, II, 2), l'entrata in Gerusalemme, la richiesta della madre dei figli di Zebedeo, le tentazioni di Gesù (« gli fece vedere tutti i regni del mondo... », *ibid.*, IV, 8) per non citare tutti i punti in cui si parla dell'instaurazione del Regno di Cristo, del titolo di « re d'Israele ». Anche negli Atti degli Apostoli e nell'Apocalissi giovannea s'incontrano locuzioni interessanti « princeps regum terrae », I, 5; « rex regum et dominus dominantium », VII, 14 e XIX, 16).

risposero i pontefici: «Non abbiamo re fuori di Cesare». Allora dunque lo diede nelle loro mani perchè fosse crocifisso.

(GIOVANNI, XVIII, 33 - XIX, 16).

Le prescrizioni e le raccomandazioni di S. Paolo e di S. Pietro.

1. Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori: perchè non è potestà se non da Dio: e quelle che sono, son da Dio ordinate. Pertanto chi si oppone alla potestà, resiste all'ordinazione di Dio. E quei che resistono si comperano la dannazione: poiché i prìncipi sono il terrore non delle opere buone ma delle cattive. Vuoi tu non avere paura della potestà? Opera bene e da essa avrai lode, perocché essa é ministra di Dio per te per il bene. Che se fai male, temi, giacché non indarno porta la spada. Essa infatti è ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque fa male. Per la qual cosa siate soggetti com'é necessario non solo per tema dell'ira ma anche per riguardo alla coscienza. Infatti per questo pagate i tributi; giacchè sono ministri di Dio che in questo stesso lo servono. Rendete adunque a tutti quel che é dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore.

(S. PAOLO, *Epistola ai Romani*, XIII, 1-7).

2. Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti i costituiti in posti sublimi, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà. Poichè questo è ben fatto e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità.

(S. PAOLO, *Lettera a Tito*, III, 1-2).

3. Rammenta loro che siano soggetti ai prìncipi e alle podestà, che siano ubbidienti, che siano pronti ad ogni buona opera, che non dicano male di alcuno, che non siano amanti delle liti, ma modesti e che dimostrino ogni mansuetudine verso tutti gli uomini.

(S. PAOLO, *Lettera a Tito*, III, 1-2).

4. Siate dunque soggetti per riguardo a Dio ad ogni uomo creato: tanto al re, come sopra di tutti, quanto ai presidi, come spediti da lui per far vendetta dei malfattori e per onorare i buoni: perchè tale è la buona volontà di Dio, che facendo il bene chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stolti: come liberi e non quasi tenendo la libertà per velame di malizia ma come servi di Dio. Onorate tutti, amate i fratelli; temete Dio, rendete onore al re.

(S. PIETRO, 1ª *Lettera*, II, 13-17).

La preghiera di S. Clemente romano per le autorità.

Dà concordia e pace a noi e a tutti che abitano la terra, come la desti ai padri nostri invocandoti essi in fede e verità, sottomessi all'onnipotente e virtuosissimo tuo nome.

Alle autorità e ai nostri principi sulla terra Tu, Signore, desti il potere del regno per la magnifica e inenarrabile potenza tua perchè noi, conoscendo la gloria e l'onore dati loro da Te, fossimo loro sottomessi, e non ci opponessimo alla tua volontà. Concedi loro, Signore, salute, pace, concordia, fermezza, affinchè esercitino l'impero loro concesso, senza inciampi. Tu, Signore, Re celeste dei mondi, dài a loro, figli dell'uomo, gloria e onore e potere, su ciò che sulla terra si trova. Tu, Signore, dirigi la volontà loro secondo quel ch'è buono e gradito al tuo cospetto, affinchè, esercitando in pace e mitezza il potere dato loro da Te, ti trovin placato.

(*I Clem.*, LXI. Clemente romano fu il terzo successore di S. Pietro, dal 92 al 101).

Le argomentazioni di S. Giustino per un procedimento legale.

Ma, perchè alcuno non reputi questo un parlare insensato e temerario, domandiamo che le accuse contro di noi siano esaminate, e, se venga provato che sono proprio così, veniamo puniti come conviene punire i convinti. Ma se non si trovi nulla a rimproverare, non consente la sana ragione, per una voce sinistra, far torto a persone innocenti, anzi a voi stessi, che stimate governare non per passione ma con discernimento. Ma ogni savio dichiarerà onesta e solo giusta questa pretesa, che i sudditi abbiano inappuntabile la condotta della propria vita e del proprio parlare, ma altresì che il governo a sua volta dia le sue sentenze, lasciandosi guidare non da violenze e tirannia, ma da pietà e saggezza, giacchè a questo modo i reggitori e i sudditi possono aver bene. Poichè disse in alcun luogo anche un antico: « Se i dominatori e i dominati non siano filosofi, le città non possono essere felici ». Pertanto a noi tocca di offrire a tutti la disamina della vita e degli insegnamenti nostri, affinchè non paghiamo noi stessi la pena dei delitti commessi alla cieca da tanti che sogliono ignorare le cose nostre; a voi, come ragion vuole, di ascoltare e di mostrarsi buoni giudici. Poichè se, dopo informati, non praticherete la giustizia, non avrete più scusa presso Dio.

Il portare un nome, non è nè bene nè male, senza le azioni da quel nome importate: poichè, stando al nome che ci si rinfaccia, noi siamo ottime persone. Ma, poichè non crediamo giusta cotesta pretesa di essere assolti in grazia del nome, se siamo convinti rei,

dall'altra parte, se e per il nome che portiamo e per il vivere da cittadini non facciamo nulla di male, è vostro dovere sforzarvi a tutt'uomo, affinchè, punendo ingiustamente dei non convinti, non abbiate a pagar voi la pena alla giustizia. Un nome non è ragione di lode o di biasimo per nessuno, se non può con la prova delle opere dimostrarsi virtuoso o cattivo. Difatti tutti gli accusati che vi compariscono dinanzi, prima che siano convinti, voi non li punite: se si tratta di noi invece prendete il nome come prova, sebbene, rispetto al nome, dovreste piuttosto punire gli accusatori. Giacchè noi siamo accusati di essere Cristiani; ora ciò che è bene non è giusto sia aborrito. E per contrario, se uno degli accusati sia negativo, con la parola, affermando di non essere (Cristiano), voi lo lasciate libero, quasi venga a mancarvi ogni prova per arguire che egli è colpevole; se invece uno confessa di esserlo, per questa confessione voi lo punirete; invece bisogna sottoporre a indagine il tenore di vita del confesso e del negante, perchè dalle azioni ciascuno apparisce qual'è. Poichè come alcuni, avendo appreso dal Maestro Cristo a non negare, se esaminati, si fanno coraggio, allo stesso modo i Cristiani male viventi forse porgono appiglio a quelli che non altro desiderano che accusare tutti i Cristiani di empietà e d'ingiustizia. Neanche così si fa rettamente: poichè per certo ci sono di quelli che si ammantano del nome e del mantello di filosofo, eppure non fanno nulla degno di quella professione; e voi sapete che fra gli antichi i sostenitori di opposte dottrine con un solo nome si chiamano filosofi. E di questi alcuni insegnarono l'ateismo, e i poeti che sorsero propalano le impudicizie di Giove e de' suoi figli; e quelli che professano le loro dottrine non sono impediti da voi, anzi sancite premi e onori a quelli che con parole armoniose scherniscono gli dèi.

E voi, sentendo che noi aspettiamo un regno, senza discernimento pensate che noi parliamo d'un regno umano, mentre noi intendiamo quello di Dio, come appare anche dal fatto che confessiamo di essere Cristiani, quando siamo inquisiti da voi, quantunque sappiamo che a chi confessa è stabilita la pena di morte. Infatti, se aspettassimo un regno umano, negheremmo per non essere uccisi, e tenteremmo di nasconderci per conseguire ciò che aspettiamo: ma poichè non rivolgiamo le speranze al presente, non ci curiamo degli uccisori, anche perchè in ogni modo si deve morire.

(GIUSTINO, *I Apologia*, 3, 4, 11; G. nacque in Palestina nel 100 d. C. e dopo aver fatto varie esperienze filosofiche si convertì al Cristianesimo. Trasferitosi a Roma vi aprì una scuola ed ebbe larga fama; fu martirizzato sotto M. Aurelio verso il 165. Carattere mite e sereno, cercò tracce del Logos e spunti di verità anche nel pensiero classico e nel mondo pagano).

Compito quasi religioso dello stato pagano.

Poichè l'uomo, allontanandosi da Dio, divenne feroce a tal punto da considerare suo nemico anche il suo consanguineo e da vivere in mezzo alle agitazioni, agli omicidî ed all'avarizia senza alcun ritegno, Dio gli impose il timore umano (dato che non conosceva quello divino) affinchè, stando soggetto al potere dei suoi simili e legato alla loro legge, giungesse ad un certo grado di giustizia e regolasse i rapporti avendo rispetto della spada che gli veniva presentata, come dice l'Apostolo.... Per tal ragione i magistrati, che hanno come loro protezione le leggi, non verranno interrogati di tutto ciò che avranno fatto giustamente e legittimamente, ma se esercitassero in maniera tirannica ed empiamente il loro potere, sarebbero puniti; infatti il giusto giudizio di Dio raggiunge tutti e non sbaglia mai. Dunque il regno terreno è stato posto per l'utilità dei Gentili da Dio, e non dal diavolo, che non godendo mai pace per sè non vuol vederne tranquilli neppure gli altri. Così avendo timore del potere umano, gli uomini non si divoreranno l'un l'altro come animali; in questo senso sono « ministri di Dio » coloro che esigono da noi i tributi, « in questo stesso servendo Dio ».

E' chiaro che mentisce il demonio dicendo che gli sono stati affidati i regni e che li dà a chi vuole. Come all'ordine di Dio gli uomini nascono, così allo stesso ordine vengono costituiti i re adatti a coloro che saranno da questi governati. Alcuni re vengono posti a correzione ed utilità dei sudditi ed alla conservazione della giustizia, altri per paura e punizione, come ciascuno è degno di averli secondo un giusto giudizio di Dio che provvede a tutti in egual modo.

(S. IRENEO DI LIONE, *Contra Haereses*, V, 24, § 2-3; Ireneo visse alla metà del II secolo e rappresentò il ponte di congiunzione tra l'Oriente, sua patria, e l'Occidente, ove risiedette e fu vescovo. Confutò lo gnosticismo e riconobbe esplicitamente il primato della sede romana, erede dell'apostolato di Pietro).

Il distacco da ogni interesse terreno.

I Cristiani nè per paese, nè per usanze sono distinti dagli altri uomini. Perchè, nè abitano città proprie a loro, nè usano dialetto alterato, nè vita segnalata conducono. Infatti questa dottrina non è stata da loro trovata con il pensiero e la cura di uomini operosi, nè difendono un'opinione umana come alcuni. Ma, abitando città sia greche che barbariche, come a ciascuno toccò, e seguendo le usanze locali nel vestito, e nel vitto e in tutta altra vita, dànno prova dello stato mirabile, e, per consentimento di tutti, straordinario della loro condotta. Abitan la propria patria, ma come pere-

grini: partecipano a tutto come cittadini, ma tutto sopportano come stranieri: ogni terra straniera è patria per loro, ed ogni patria straniera. Sposano come tutti, procreano, non gettano via la prole; apparecchiano la mensa comune, ma non la scostumatezza. In carne sono, ma non secondo la carne vivono. Sulla terra passano l'esistenza, ma in cielo son cittadini; ubbidiscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi; amano tutti, e da tutti sono perseguitati; sono sconosciuti, eppur condannati; messi a morte e consacrati alla vita; mendicano, e arricchiscono molti; di ogni cosa han bisogno e in ognuna sovrabbondano; sono disonorati, e nei disonori glorificati; bestemmiati, e giustificati; svillaneggiati, e benedicono; oltraggiati, e onorano. Dai Giudei, come stranieri sono combattuti e dai Greci perseguitati; e la causa dell'avversione gli accusatori non saprebbero dire.

(*Epistola a Diogneto*, V. Questo scritto fu composto alla metà del II secolo da un cristiano colto e fervente, da identificarsi, forse, con l'Apologista Quadrato).

Varie considerazioni degli Apologisti.

E perchè mai, o signori Greci, volete come in un pugilato, eccitar contro di noi le istituzioni dello Stato? Che se non voglio informarmi agli usi di certuni, in grazia di che ho io da esser odiato come un malfattore? Comanda l'imperatore di pagar delle tasse? Sono pronto a pagarle. Comanda il padrone di servire e di obbedire? E io so [che cosa sia] la servitù. Chè l'uomo va onorato umanamente, e solo Dio è da temere, il quale non è visibile a occhi umani, nè da [umana] arte comprensibile. Lui solo se mi si comandasse di rinnegare, non obbedirò, morrò anzi, piuttosto di mostrarmi menzognero e ingrato.

(TAZIANO, *Il discorso ai Greci*, IV, 1-5; versione ital. di Paolo Ubaldi, Torino, 1921, p. 7. T. nato in Assiria si convertì a Roma alla scuola di Giustino, verso il 150, ma incline allo gnosticismo ritornò in Oriente).

Le vostre leggi concedono a ciascuno di onorare gli dei che vuole, affinchè si astenga dal male al pensiero della giustizia divina. Ma perchè poi odiate un nome se non vi lasciate ingannare, come il volgo, dalle dicerie? Non sono infatti i nomi degni di essere odiati ma le cattive azioni punite con supplizi e castighi. I singoli sudditi, ammirando la vostra tolleranza, benevolenza, generosità, vivono sotto una giusta legislazione; le città hanno ottenuto l'onore corrispondente alla loro diversa dignità; tutto l'impero gode, in tal modo, di una pace profonda per merito della vostra prudenza.

perseguitati e maltrattati e colpiti, perchè non avete provveduto anche a noi, benchè non facciamo niente di male, anzi, come il seguito di questo libro dimostrerà, abbiamo un'opinione di Dio e del vostro impero che è la più giusta e la più elevata di tutti, ed il volgo ci combatte solo a motivo del nostro nome. Noi perciò abbiamo osato portare alla luce le nostre ragioni e vi preghiamo che vi formiate un giudizio a nostro riguardo tale che finalmente cessi la persecuzione dei sicofanti contro di noi; infatti il presente discorso vi insegnerà che noi siamo colpiti a dispetto di qualsiasi diritto, legge e ragione.

(ATENAGORA, *Supplica per i cristiani*, I, 11-20; A. di Atene, dedicò la *Supplica* a M. Aurelio Antonino e al figlio Commodo, c. 177-178).

Or voi che siete tutti e in ogni cosa per natura e per educazione buoni, moderati, benevoli e degni dell'Impero, accennate col regal capo (in assenso) a me che ho confutate le accuse e dimostrato che siamo religiosi, mansueti e continenti nello spirito. Chi difatti merita di conseguire quanto chiede più di noi che preghiamo per il vostro potere affinchè, di padre in figlio, come è giustissimo, otteniate l'Impero e la vostra autorità si accresca e sviluppi con la sottomissione di tutti? Chè questo si risolve anche ad utilità nostra, permettendoci di condurre una vita quieta e tranquilla e compiere volenterosi quanto viene ordinato.

(ATENAGORA, *Supplica*, XXXVII).

Se le persecuzioni vengono fatte per tuo ordine è ben fatto; infatti un giusto imperatore non può volere cose ingiuste e noi sopportiamo più volentieri il peso di tale morte; questo solo ti chiediamo, di esaminare prima i responsabili di tale malvagità giudicando se meritano morte o supplizi o piuttosto salvezza e sicurezza. Che se quell'ordine o quell'editto, neppure conveniente contro barbari, non proviene da te, tanto più abbiamo bisogno di te affinchè tu non permetta che noi siamo tormentati da questo brigantaggio.

Dopo ciò MELITONE (*vescovo di Sardi, fra il* 138 *e il* 190) *scriveva ancora così:*

La filosofia, che noi seguiamo, fiorì in un primo tempo tra i barbari, ma poi diffusasi per le provincie dell'impero al tempo del grande Augusto, uno dei tuoi predecessori, divenne augurio di felicità. Da quel momento la potenza romana aumentò di splendore e grandezza, ma tu devi conservare questa filosofia sorta con Augusto e sviluppatasi con l'impero. Ed una grande prova del bene arrecato alla monarchia dalla nostra fede è il fatto che dal tempo di Augusto nulla di sfavorevole avvenne ma anzi ogni impresa ebbe

esito felice secondo il desiderio di tutti. Tra i vari imperatori solamente Nerone e Domiziano, istigati da uomini invidiosi, gettarono calunnie contro di noi.

(EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, IV, 26).

Onorerò l'imperatore, peraltro non lo adorerò ma pregherò per lui. Io presto adorazione solo a Dio vero e unico, dal quale so che il sovrano fu fatto. Mi domanderai: perchè dunque non adori l'imperatore? Perchè sua natura è d'essere onorato con legittimo ossequio, e non d'essere adorato; egli non è un Dio, ma un uomo ordinato da Dio al fine non di ricevere adorazione ma di esercitare una buona giustizia. La gestione statale gli è stata in certo modo affidata da Dio; e come egli non tollera che il suo nome d'imperatore sia portato dai suoi subordinati, e nessuno difatti può essere chiamato con quel nome, così nessuno può essere adorato all'infuori di Dio. Onora quindi il sovrano con sentimenti di devozione, obbedendolo e pregando per lui e così facendo compirai la volontà di Dio la cui legge suona: « Onora, o figlio, Iddio e il re, e non essere disobbediente nè all'uno nè all'altro; ed essi rapidamente puniranno i tuoi nemici ».

(TEOFILO, *Ad Autolico*, I, 11; T. vescovo di Antiochia, sesto dopo S. Pietro, scrisse i libri diretti ad *Autolycum* verso il 180).

TERTULLIANO

Quinto Settimio Fiorenzo Tertulliano nacque a Cartagine alla metà del II secolo, figlio di un centurione romano; ebbe buona educazione letteraria e divenne avvocato; verso il 190 si convertì al Cristianesimo dopo esser stato a Roma. La prevalenza degli interessi etici e l'ardore polemico lo portarono ad irrigidire, col passar degli anni, la sua posizione; così uscì dalla ortodossia e seguì il Montanismo. Dopo il 222 si perdono le tracce di Tertulliano. La sua produzione è vastissima, ma basterà segnalare: il primo libro del *Ad nationes* che è un abbozzo dell'Apologetico, scritto nello stesso anno 197; *Ad Scapulam*, lettera indirizzata nel 212 a questo governatore dell'Africa per minacciargli i castighi di Dio; *Ad Martyres*, *Scorpiace*, *De fuga in persecutione* sulla condotta da tenere in occasione delle prove contro i cristiani; *De spectaculis*, *De corona*, *De idolatria* sulle relazioni che non debbono correre tra fedeli e pagani.

Impostazione giuridica della difesa cristiana; contraddizioni ed illegalità nella procedura romana (dall'*Apologeticum*).

Questa verità non chiede indulgenza per sè, dacchè non si sorprende della condizione che le è fatta. Sa d'essere pellegrina in terra, di trovare fra stranieri facilmente dei nemici, e d'avere in cielo la sua gente, la sua fede, la speranza, il favore, l'onore.

In questa attesa, a una sola cosa mira, di non esser condannata senza esser conosciuta.

Quale pregiudizio può venire alle leggi, sovrane nel loro regno, se l'ascoltano? Forse che il loro potere riceverà un prestigio maggiore se condanneranno la verità senza ascoltarla? Ma se la condannano senza ascoltarla, saranno colpevoli d'ingiustizia e si meriteranno il sospetto di sapere e di non voler ascoltare per la coscienza di non poterla condannare una volta sentita.

L'ignoranza dunque è la prima sorgente dell'odio iniquo che portate al nome cristiano: e contro questo procedere protestiamo dinanzi a voi. Si tratta d'una nequizia non attenuata, come potrebbe parere, ma aggravata dall'ignoranza, e da essa mascherata.

Se poi è certo che noi formiamo la razza più perversa che ci sia, si domanda per qual motivo ci si tratti in modo diverso dai nostri pari, cioè dagli altri delinquenti; quando a un medesimo crimine dovrebbe corrispondere un medesimo trattamento.

Ci si muovono varie accuse. Ora quando queste accuse si muovono ad altri, costoro, per scolparsi, fanno la propria difesa o si pagano un patrocinatore; hanno diritto di rispondere, di contendere, essendo illecito condannar senza difesa e senza interrogatorio.

Soltanto ai cristiani non si permette di parlare, per scolparsi, per difendere la verità, per impedire al giudice di commettere una ingiustizia: si attende solo una cosa, una cosa necessaria all'odio pubblico: la confessione del nome, e non l'inchiesta del crimine. Al contrario, allorchè indagate sul conto di qualche malfattore, non vi basta che egli sia confesso d'omicidio o di sacrilegio o d'incesto o d'antipatriottismo — tanto per snocciolare i capi d'accusa contestati a noi — ma esigete, prima di pronunziar la sentenza, di conoscere le circostanze, la natura dell'atto, il numero, il luogo, il modo, il tempo, i testimoni, i complici.

Con noi nulla di tutto questo; e invece in pari modo ci si dovrebbe sottoporre alla tortura per estorcere da ciascuno la confessione dei reati falsamente imputatici: quanti bambini, per esempio, uno ha mangiato, quanti incesti ha perpetrato nelle tenebre, chi ha fatto da cuoco e quali cani hanno servito alla bisogna.

Penso che rinomanza si assicurerebbe un governatore, che riuscisse ad acciuffare un cristiano reo d'aver inglutito già un centinaio di bambini! Invece troviamo che a nostro carico è vietata sin l'iniziativa della ricerca.

Ma — suppongo — mentre ci credete la feccia della popolazione, non volete che noi siamo sterminati.

Il cristiano per voi è omicida, e gli suggerite: « Nega! »; è sacrilego e lo fate straziare se insiste ad ammetterlo.

Non così agite verso i criminali: segno che ci ritenete più che innocenti; e difatti, come se fossimo le persone più innocenti, voi non volete che persistiamo in quella confessione che voi ritenete di dover condannare non per giustizia ma per necessità.

Ecco qua: c'è uno che grida: « Sono cristiano! » Dice quello che è. Ma no: tu vuoi sentire quello che non è. Voi magistrati eletti per estorcere la verità, da noi soltanto vi affaticate a estorcere una menzogna.

— Vuoi sapere se sono cristiano? Lo sono — dice quegli: — e allora perchè mi torturi per farmi dire il contrario? Confesso, e mi torturi; che faresti se negassi?

E' risaputo che, quando altri negano, non prestate loro fede facilmente: a noi invece appena neghiamo, subito credete.

Di codesta perversione dovreste insospettirvi, se per caso vi sia qualche potere misterioso a indurvi a violare la formalità e la natura del giudizio e le stesse leggi. Se non sbaglio infatti, le leggi ordinano di scovare i delinquenti, e non di celarli, e prescrivono di condannare i confessi e non di assolverli. Questo è l'intento preciso delle leggi del senato e dei decreti degli imperatori.

Il potere, di cui siete ministri, è un potere civile e non una tirannide. Nei regimi tirannici s'impiegava la tortura anche come punizione; ma presso di voi essa si limita all'atto inquisitorio. Applicate la legge. La legge vuole che la tortura s'impieghi sino a strappar la confessione; non si deve più impiegare se la confessione venga fatta prima; allora non resta che passare alla sentenza. Si deve obbligare il colpevole a pagare il debito della pena, e non a esonerarlo.

Condotta dei vari imperatori verso i cristiani; accusa di ateismo.

Del resto, di tanti imperatori succeduti d'allora ad oggi, che ebbero un senso umano e divino, tiratene fuori uno che abbia perseguitato i cristiani! Noi al contrario possiamo produrre un protettore in quel sapientissimo imperatore che fu Marco Aurelio, se andiamo a ricercare la sua lettera nella quale attesta che quella tremenda sete dell'esercito di Germania fu placata con la pioggia impetrata dalla preghiera di soldati per avventura cristiani.

Egli non liberò apertamente i cristiani dalla pena legale, ma apertamente, in altra maniera, la annullò, sino a sanzionare una condanna — e una condanna terribile — a carico degli accusatori.

Che razza di leggi sono quindi codeste, che a nostro danno sono

applicate solo da uomini empi e ingiusti, svergognati e crudeli, stupidi e pazzi; che da Traiano furono in parte eluse col divieto fatto di ricercare i cristiani, e che nè un Vespasiano, per quanto vincitore dei Giudei, nè un Adriano, curioso investigatore di tutte le novità, nè un Pio, nè un Vero fecero mai valere? Eppure era più facile che dei ribaldi fossero giudicati meritevoli di sterminio dai migliori principi, come da loro nemici, anzichè da príncipi della loro stessa risma.

Un'altra accusa, che ci fate, è questa: — Voi non adorate gli dèi e non fate sacrifici per gl'imperatori.

E' vero: non prestiamo assolutamente mai culto agli dèi: ma questo vuol dire solo che noi non sacrifichiamo per nessuno, per la stessa ragione per cui non sacrifichiamo per noi medesimi.

Per questo ci si persegue come rei di sacrilegio e di lesa maestà.

Sta qui il punto cruciale dell'accusa: anzi sta tutta qui. Merita perciò che si esamini se qui il giudizio non sia frutto di prevenzione o d'ingiustizia: l'una che dispera della verità, l'altra che la respinge.

Abbiamo smesso di adorare i vostri dèi, da quando abbiamo conosciuto che essi non son dèi.

I regni vengono da Dio.

E allora considerate se a dispensare i regni non sia Colui, al quale appartengono la terra su cui si regna e l'uomo stesso che vi regna; se a ordinare nel mondo le vicende delle dominazioni in varie epoche non sia Colui, che esisteva prima del tempo e che del mondo fece il corpo dei tempi; se a innalzare o ad abbassare le città non sia Colui sotto il quale già la famiglia umana visse un tempo senza città.

Accusa di lesa maestà.

Siamo arrivati così al secondo capo d'accusa, quello di aver lesa una maestà che è anche più augusta, dal momento che voi onorate Cesare con un terrore più profondo e un timore più veemente che non lo stesso Giove Olimpo. E a ragione, se vi rendete conto. Chi difatti dei viventi non è più potente di un morto?

Senonchè anche quest'onore voi non lo rendete per convinzione razionale ma piuttosto per tema di un'autorità sempre rapida ad agire; e anche in questo punto risultate irreligiosi verso gli dèi vostri, dacchè conservate un timore più grande per un signore che è un uomo. Infine spergiurate più rapidamente verso tutti gli dèi messi assieme che verso l'unico Genio di Cesare.

Sincero lealismo cristiano.

Noi, sì, per la salute degl'imperatori invochiamo il Dio eterno, il Dio vero, il Dio vivo, di cui del resto gl'imperatori stessi desiderano la protezione a preferenza degli altri. Essi ben sanno chi abbia loro conferito il potere; essi ben sanno, in quanto uomini, chi abbia dato loro un'anima; e sentono che unico Dio è Colui da cui dipendono, in rapporto al quale essi sono i secondi, e dopo del quale sono i primi, avanti a tutti gli uomini e sopra tutti gli dèi (e nulla di straordinario in ciò, dal momento che sono sopra tutti gli uomini, i quali, vivi, valgono più dei morti).

Essi si rendono conto dei limiti, dentro cui la potenza della loro sovranità si estende, cioè capiscono Dio; e poichè non hanno potere contro di Lui, conoscono che da Lui dipende il loro potere.

Si provi l'imperatore a muover guerra al cielo, a trascinar prigioniero nel suo trionfo il cielo, a metter le sue guardie al cielo e ad imporre i suoi tributi al cielo! Non lo può. Egli è grande perchè è più piccolo del cielo: e appartiene lui stesso a Colui al quale appartiene il cielo e ogni creatura. Egli è fatto imperatore da Colui dal quale prima che imperatore fu fatto uomo: e il potere gli deriva da Colui dal quale gli deriva anche lo spirito.

E mentre noi così, con le mani levate, preghiamo, le unghie ci dilanino, le croci ci sospendano, le fiamme ci lambiscano, le spade ci scannino, le bestie ci aggrediscano; il cristiano, nel suo stesso atteggiamento di preghiera, è disposto a ogni genere di supplizio. Orsù, o egregi governatori, suppliziate quest'anima mentre prega Dio per l'imperatore! Il reato sarà qui, dove è la verità di Dio e la devozione.

Si potrà pensare che con queste espressioni s'è voluto adulare l'imperatore e simulare delle preghiere per essi, allo scopo di sottrar noi stessi alla persecuzione?

Bel profitto da una tale astuzia, una volta che voi date per ammesso che noi approviamo tutti gli atti da voi proibiti!

Orbene, chi crede che a noi non stia a cuore la salute dei Cesari, esamini la parola di Dio, i nostri scritti, che non sono stati soppressi da noi e che non pochi casi portano in mano ad estranei. In essi vedrà che a noi è prescritto, per colmo di benevolenza, di pregare Dio anche per i nemici e persecutori nostri. E chi pei cristiani è più nemico e persecutore di colui, verso il quale ci si accusa del reato di lesa maestà? Ma le Scritture specificamente ed esplicitamente c'ingiungono: « Pregate per i principi e per le autorità, perchè tutto sia tranquillo per voi ». E questo perchè quando venisse scossa l'autorità imperiale, e con essa tutti i membri dell'Impero,

anche noi, per quanto estranei ai tumulti, saremmo travolti in qualche modo nel tracollo.

Ma c'è un motivo anche più impellente che ci obbliga a pregare per gli imperatori, e per la stabilità dell'Impero e la potenza romana; ed è che noi sappiamo che l'immane catastrofe sospesa sul mondo intero e la fine dei tempi apportatrice di sciagure orrende è ritardata appunto dall'esistenza dell'Impero romano. Noi non vogliamo far l'esperimento di questa catastrofe, e quindi, nel pregare Dio di differirla, non facciamo che auspicare una lunga durata dell'Impero romano.

Quanto al giuramento, se non giuriamo per i geni dei Cesari, giuriamo però per la salute loro, la quale è qualcosa di più augusto di tutti i geni in massa. Non sapete difatti che i geni son chiamati demoni e, per diminutivo, demonii? Noi negli imperatori vediamo con reverenza il volere di Dio, da cui furono posti a capo dei popoli. Noi sappiamo che in loro si realizza un volere di Dio, sì che non facciamo che volere la salute di ciò che Dio così ha voluto, e questo teniamo per un grande giuramento. Quanto ai demoni, cioè ai geni, noi siamo soliti esorcizzarli, per espellerli dagli uomini, e non invocarli nel giuramento, per onorarli come deità.

Ma è inutile dilungarsi oltre sulla religione dei cristiani e sul loro lealismo verso l'imperatore: basti questo, che noi lo onoriamo come la persona prescelta dal Signore nostro, sì che a ragione potrei dire: Cesare è più nostro che vostro, essendo stato stabilito dal nostro Dio.

Quindi perchè è mio, io mi adopero per la sua salute più di voi, perchè non solo io la domando a Colui che solo la può accordare, e io che la domando son tale da meritar d'impetrarla, ma anche perchè, ponendo la maestà di Cesare al suo posto conveniente, sotto di Dio, io vengo a raccomandarlo più efficacemente al Signore, a cui solo lo sottopongo: e glielo sottopongo perchè non lo faccio eguale.

Non posso chiamar dio l'imperatore, sia perchè non so mentire, sia perchè non oso farmi beffe di lui, sia anche perchè egli non vorrà esser detto dio. Se è un uomo, è suo interesse credere a Dio. Gli basta il nome d'imperatore, nome anch'esso grande, dato com'è da Dio.

Noi cristiani siamo imputati d'un secondo sacrilegio per via che non celebriamo con voi le solennità dei Cesari, nella maniera a voi suggerita più dal pretesto di divertirvi che da un degno motivo, in cui non entrano nè la modestia nè la vergogna nè il pudore. Vorrei mettere a nudo la fede e la sincerità vostra per mostrare se per caso,

anche in questo punto, non risultiate peggiori dei cristiani voi che non ci volete per Romani e ci trattate come nemici degl'imperatori. A cominciar dai Quiriti stessi e dalla popolazione dei sette colli, io v'invito a dichiarare se la buona lingua dei Romani faccia salvo nessuno dei Cesari. Ce ne possono far testimonianza il Tevere e le scuole dei bestiari.

Se la natura avesse avvolto i petti umani d'una sostanza che facesse trasparire il pensiero, vorrei vedere quali sarebbero i Romani, nel cui cuore non risulterebbe incisa la visione di una vicenda indefinita di nuovi Cesari occupati, uno dopo l'altro a ordinar elargizioni al popolo; e questo nel momento medesimo in cui gridiamo: « Che Giove accresca gli anni suoi con gli anni nostri! ».

Ma il cristiano non sa emettere certe grida come non sa auspicarsi un nuovo Cesare.

Ma la pietà, la religione e il lealismo dovuti agli imperatori non consistono già in dimostrazioni d'ossequio, che servono all'opposizione per celarsi; ma consistono nella condotta morale che Dio ci impone di tenere con sincerità tanto verso gl'imperatori quanto verso chiunque. Chè questi atti d'uno spirito buono non li dobbiamo ai soli sovrani. Nel fare il bene non facciamo eccezione di persone, perchè lo facciamo per noi: e noi la remunerazione di lode e di premio non la prendiamo da un uomo ma da Dio, giudice e rimuneratore del bene fatto indifferentemente a tutti. In grazia di Lui, noi siamo verso gl'imperatori quel che siamo verso i nostri vicini. Quindi ci è vietato di voler male, di fare il male, di dire e pensar il male, contro chiunque, a uno stesso modo. Quel che non è lecito verso l'imperatore, non è lecito verso nessuno; e ciò che non è lecito verso nessuno, a maggior ragione forse, non lo è verso l'imperatore, a cui da Dio tanta grandezza è accordata.

Ora, se ci è comandato di amare i nemici, a chi altro mai dovremmo portar odio?

Del pari, se ci è vietato di rendere male per male, per non risultare pari nel fatto ai nostri offensori, a chi potremmo far del male? Fatene l'esperienza voi stessi.

Quante volte non perseguitate i cristiani, parte cedendo alle vostre passioni, parte obbedendo alle leggi? Quante volte la plebaglia ostile, passando sopra a voi stessi, di proprio arbitrio non ci assalta con assi e fiaccole?

Velate minacce di rivolta antiimperiale.

Quando mai fino ad oggi avete notato che noi, quantunque così uniti e coraggiosi sino alla morte, vi abbiamo ripagato delle offese ricevute? Eppure ci basterebbe una notte sola, con un piccolo mazzo di torce, per perpetrare una larga vendetta, qualora a noi fosse lecito render male per male.

Ma lungi da noi l'idea che il carattere divino d'una religione debba farsi valere mediante un incendio provocato da uomini o che essa debba dolersi di soffrire quando proprio nella sofferenza vien provata la sua natura. Che se volessimo agire, non dico da vendicatori nascosti, ma addirittura da nemici aperti, credete che mancherebbe a noi la potenza del numero e delle soldatesche? E credete che i Mauri, i Marcomanni e magari addirittura i Parti o qualsiasi altro popolo, per numeroso che sia, raccolto com'è in un sol luogo dentro propri confini, costituiscano una massa più ingente dei cristiani sparsi per tutta la terra? Siamo di ieri, e già riempiamo di noi il mondo intero e tutte le vostre località, le città, le isole, le fortezze, i municipi, i borghi, gli stessi accampamenti, le tribù, le decurie, la corte, il senato, il foro.... Non vi abbiamo lasciato che i templi. Possiamo fare il conto degli eserciti vostri: in una sola provincia siamo di più noi. A quale guerra non si sarebbe votata, con tutta prontezza, anche se con forze impari, una gente come noi, che si lascia ammazzare con tanto slancio, qualora nel nostro insegnamento non fosse comandato di farsi uccidere e non d'uccidere? Anche senz'armi, anche senza ribellarci, ma soltanto separandoci, avremmo potuto farvi guerra con l'odiosità d'una semplice secessione. Se con una massa così imponente di persone ci fossimo ritirati in qualche angolo lontano del mondo, la sola perdita di tanti cittadini, quali che essi siano, avrebbe coperto d'infamia il vostro dominio, e già con l'abbandono vi avrebbe puniti. Senza dubbio, v'avrebbe fatto paura la vostra solitudine, il silenzio universale e lo sbigottimento del mondo, come morto; e vi sareste domandati a chi vi restava di comandare; e vi sarebbero rimasti più nemici che cittadini.

Ora, al contrario, voi avete un numero di nemici inferiore, in grazia della moltitudine dei cristiani, perchè in essi avete quasi tutti i cittadini di quasi tutte le città.

Però avete voluto chiamarci nemici del genere umano anzichè dell'errore umano!...

In pari modo, bisognava proceder più cauti, prima di mettere la nostra religione tra le associazioni illegali, dal momento che essa

non compie nessuno di quegli atti per i quali si suol temere delle fazioni illecite. Se non sbaglio, infatti, il divieto contro le associazioni sta in una ragione d'ordine pubblico, volendosi provvedere a che lo Stato non si scinda in partiti: una tale scissione avrebbe facilmente portato il disordine nei comizi, nei consigli, nelle curie, nelle assemblee, negli stessi spettacoli, con lo sfrenamento delle passioni contrastanti, dopo che ormai gli uomini avevano cominciato a vendere a prezzo, a chi pagasse, l'opera della propria violenza.

Ma noi siamo a ogni ardore di gloria e di prestigio freddi, e quindi non sentiamo necessità di metter sù circoli, e nessuna cosa ci è tanto aliena quanto la politica.

Noi riconosciamo un'unica repubblica per tutti: il mondo. Parimenti noi rinunziamo ai vostri spettacoli in quanto ci sentiamo estranei ad essi per la loro origine, che sappiamo promanare dalla superstizione quanto ai fatti che vi sono rappresentati.

(TERTULLIANO, *Apologeticum*, *passim*).

La questione del servizio militare

1) E' nata questione se il servo di Dio possa prendere la gestione di qualche dignità o potestà, e se può in tale caso mediante qualche grazia od accortezza salvarsi da ogni pericolo d'idolatria. Crediamo adunque ch'egli in qualsiasi onore proceda col solo onore; non sacrifichi, non autorizzi il sacrificio, non accomodi le vittime, non dia incarichi per le aziende dei templi, non procuri a questi le rendite, non dia spettacoli per conto nè proprio nè pubblico e non li presieda; non pronunzi e non esiga alcun giuramento ufficiale, nemmeno giuri in qualsiasi modo. Quanto alle aziende di potestà, non giudichi di causa capitale o diffamatoria (potrai infatti giudicare in questione finanziaria), non condanni e non pregiudichi, nessuno leghi, incarceri o torturi, se tutto ciò è pensabile che possa accadere!

(*De idolatria*, XVII).

2) E' a domandarsi se la milizia convenga o no al cristiano... Crederemo noi che un giuramento (di fedeltà) umano possa sovrapporsi a uno divino, e si possa dare ad altro padrone dopo Cristo? Sarà lecito di vivere in arme, mentre il Signore ha dichiarato che chi userà la spada, perirà di spada? E farà la guerra il figlio della pace a cui non è nemmeno lecito di fare lite? E darà catene e carceri e torture e supplizi colui che non può nemmeno vendicare le proprie offese? Farà la guardia per altri che non sia Cristo? e farà la sentinella pei templi ai quali rinunziò? e mangerà dove non piacque all'apostolo? E quelli che eventualmente fugherà cogli esorcismi (i

demoni) egli difenderà di notte (sentinella dei templi) poggiandosi e dormendo su quella lancia che trapassò il fianco di Cristo? E porterà lo stendardo rivale di Cristo?... Quante altre colpe si possono scorgere nella vita militare! lo stesso trasferire il proprio nome dagli accampamenti della luce a quelli delle tenebre è già un'apostasia.... Certo, se alcun soldato pagano si fa cristiano, il caso è diverso... benchè, ricevuta e confermata la fede, bisogna abbandonare subito la milizia come hanno fatto molti, o stare attentissimi di non commettere cose nemmeno permesse dalla milizia e contrarie a Dio; alfine soffrire per Iddio ciò che si era pronti ad accettare per la fedeltà pagana (la morte)... Lo stato della fede non ammette la scusa della necessità. Non v'è necessità di peccare per chi ha una sola necessità: quella di non peccare.

(*De corona militis*, XI).

3) Si domanda se il fedele possa fare il soldato, e se possano ammettersi alla fede i gregari ed in genere la milizia inferiore non obbligata ad immolare e a dare sentenze capitali. Non possono unirsi il giuramento di fedeltà umana e divina, il vessillo di Cristo ed il vessillo del diavolo.... Il Signore disarmò ogni soldato quando disarmò Pietro; per noi non è lecito alcun abito che sia annesso ad un atto illecito.

(*ib.*).

4) Siamo calunniati di lesa maestà contro l'imperatore, eppure non poterono trovarsi mai cristiani tra gli albiniani o nigriani o cassiani; sibbene quelli stessi che fino al giorno prima avevano giurato per i geni dell'imperatore, che per la salvezza di questi avevano fatto e promesso sacrifici, e spesso avevano condannato i cristiani, furono scoperti quali nemici (di Cesare). Il cristiano non è nemico di alcuno, nonchè dell'imperatore, anzi egli, sapendo che è stato costituito dal suo Dio, lo amerà, riverirà, onorerà e lo vorrà sano. Dunque anche noi offriamo sacrifici per l'imperatore, ma al Dio nostro e suo.

(*Ad Scapulam*, II).

Origene

Nacque ad Alessandria d'Egitto verso il 185 e morì a Cesarea nel 253; ebbe vita tormentata e svolse un'attività prodigiosa; tra le sue opere, oltre al *De principiis* ed alle molte Omelie e Commenti sulla Sacra Scrittura, va segnalato il *Contra Celsum*, composto per rispondere al pagano di tal nome che, intorno al 180, aveva scritto un *Discorso veritiero* contro i Cristiani. Per maggiori notizie su Origene e la scuola cristiana di Alessandria, cfr.: P. Brezzi, *La gnosi cristiana di Alessandria*, Roma, 1947.

Provvidenzialità dell'impero romano

Nei giorni di Gesù si levò sul mondo la giustizia e la pienezza della pace; essa ebbe principio con la sua nascita. Dio preparò i popoli alla sua dottrina e dispose in modo che l'imperatore romano dominasse su tutto il mondo; non ci dovevano essere diversi imperi, altrimenti i popoli sarebbero rimasti l'uno estraneo all'altro e sarebbe stato più difficile il compimento della missione che Gesù diede agli Apostoli: « Andate ed insegnate a tutte le genti ». E' noto che la nascita di Gesù avvenne sotto il regno di Augusto, il quale aveva raccolto ed unito la maggior parte dei popoli in un sol impero. L'esistenza di diversi imperi sarebbe stata d'impaccio alla diffusione della dottrina di Gesù su tutta la terra, non solo per le cause ora accennate, ma altresì perchè i popoli sarebbero stati in quel caso costretti a farsi scambievolmente guerra ed a difendere ciascuno la sua patria. Come avrebbe mai potuto penetrare e trovare accoglienza questa dottrina pacifica, la quale non consente nemmeno che si possa vendicare l'offesa sui propri nemici, se alla venuta di Gesù le relazioni mondane non avessero ricevuto assetto di pace?

(*Contra Celsum*, II, 38).

Legge di natura e legge positiva

Essendovi due leggi fondamentali, una naturale di cui Dio è l'autore, l'altra formulata dai vari Stati, quando quella scritta non è in contrasto con la legge divina conviene che i cittadini la osservino e che l'antepongano alle leggi straniere, ma quando la legge della natura, cioè Dio, ordina cose contrarie alla legge scritta, bada se la ragione non consiglia di abbandonare di buon grado le leggi scritte e la volontà dei legislatori e obbedire unicamente a Dio legislatore e regolare la vita secondo i suoi insegnamenti anche se ciò costa piccole fatiche, morte e disonore. Poichè infatti ciò che piace a Dio spesso è diverso dalle leggi emanate per la società umana ed è impossibile essere nello stesso tempo nelle grazie di Dio e di chi detta certe leggi, sarebbe assurdo disprezzare quelle azioni per mezzo delle quali si può piacere al Creatore di tutte le cose e preferire invece quelle con le quali si aderisce alle empie leggi ed ai loro fautori dispiacendo a Dio. Se è conforme alla logica già nelle altre cose preferire la legge naturale che è la legge di Dio alla legge scritta formulata dagli uomini contro Dio, quanto maggiormente deve esser fatto nelle leggi riguardanti Dio stesso?

(*ibid.*, V, 37).

Il modo di vita cristiano

Quantunque con il suo giudizio Celso ci releghi fuori di questa vita perchè, come egli si esprime, nulla della nostra stirpe sopravviva sulla terra, noi tuttavia viviamo in mezzo a coloro che onorano il nostro creatore seguendo le leggi di Dio, nè mai obbediremo alle leggi del peccato; se ci piace prenderemo moglie e educheremo i figli nati da noi; se è necessario parteciperemo a ciò che fa parte della vita terrena e sopporteremo i mali ad essa inerenti come tentazioni dell'anima. Così infatti la Sacra Scrittura è solita chiamare le sventure umane per mezzo delle quali, come l'oro con il fuoco, l'anima umana viene saggiata e viene giudicata degna di biasimo o di lode. Questo è il nostro atteggiamento verso ciò che Celso chiama male, così siamo pronti a dire: Provami o Signore e fa un saggio su me; passa al fuoco i miei reni e il mio cuore. Nessuno è infatti coronato se non colui che anche in terra ha combattuto con questo corpo d'umiltà secondo la legge. Inoltre non tributiamo onori a coloro che Celso dice essere a capo delle cose del mondo. Infatti adoriamo Dio nostro Signore e serviamo lui solo e bramiamo essere imitatori di Cristo che al diavolo che diceva: Tutto questo ti darò se prostrato mi adorerai, rispose: Adorerai il Signore Dio tuo e servirai lui solo. Questo è il motivo per cui non rendiamo quegli onori che Celso dice convenire a coloro che stanno a capo delle cose di questo mondo, perchè nessuno può servire due padroni e non possiamo servire Dio e Mammona, sia che ciò significhi una cosa sola e sia più. Inoltre se violando la legge non si onora il legislatore, pare evidente che nelle due leggi di Dio e Mammona, quando sono tra loro in contrasto, sia meglio non rendere onore a Mammona disobbedendo alla sua prescrizione ed invece onorare Dio seguendo la sua legge piuttosto che non onorare Dio disobbedendo ai suoi comandamenti e onorare Mammona osservando le prescrizioni.

Noi dobbiamo inoltre disprezzare ciò che riguarda il favore dei re e degli uomini non solo se viene procurato con le stragi ed i delitti ma anche con l'irriverenza verso Dio o con l'ossequio servile e la vile adulazione. Nulla vi è di più indegno per gli uomini integerrimi e magnanimi che si sforzano di aggiungere alle altre doti loro quella della forza morale come la più bella delle virtù. Ma quando nulla ci è richiesto contrario alla legge e alla parola di Dio, non eccitiamo contro di noi per nostra stoltezza l'ira del re e del monarca onde procurarci le offese, i supplizi e la morte.

(*ibid.*, VIII, 56 e 65).

Atteggiamento cristiano di fronte alla vita pubblica

Noi serviamo allo Stato anche nella comunanza delle fatiche mentre uniamo alle giuste preghiere l'esercizio e la meditazione che insegnano a disprezzare il piacere e a non abbandonarci ad esso. Ma anche più degli altri noi combattiamo per la causa dell'imperatore; noi infatti non combatteremo materialmente sotto la sua insegna anche se ci costringessero a ciò, ma combattiamo in favore suo quando innalziamo preghiere fervide a Dio presso gli altari della fede. Che se Celso vuole che guidiamo l'esercito alla difesa della patria, sappia che noi facciamo anche questo ma non per essere visti dagli uomini e ricavarne una misera gloria. Infatti nel nostro profondo e nella nostra mente, quasi sacerdoti, innalziamo preghiere per la salvezza dei nostri concittadini. Dunque i cristiani giovano più alla patria degli altri uomini. Infatti ammaestrano i loro concittadini, insegnano loro la pietà di Dio e trasportano quasi nel regno divino coloro che vivono onestamente nelle città, ai quali si può dire: Sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto, dove Dio sta nell'adunanza degli dèi ed in mezzo ad essi giudica gli dèi, ed unisce a quelli anche te, in modo che voi non più come gli altri uomini morrete, come un principe qualunque cadrete. Celso ci esorta a ricoprire le cariche civili se ciò è necessario alla salvezza delle leggi della pietà, ma noi che sappiamo che in ogni città vi è un'altra patria stabilita dal Verbo di Dio preghiamo che reggano la Chiesa non coloro che bramano gli onori ma costringiamo coloro che per troppa modestia non vogliono prendersi cura della Chiesa di Dio. Quelli che saggiamente ci guidano lo fanno costretti, costretti dico, da quel grande re che noi riteniamo Dio e Verbo figlio di Dio. Se quelli che sono a capo della Chiesa, cioè coloro che sono chiamati vescovi, governano quella patria che è secondo la volontà di Dio, seguendo le leggi da lui ordinate, di certo non sono contaminati dalle leggi umane. I cristiani non ricusano le cariche per il motivo che rifuggono dai pesi della vita pubblica, ma per dedicarsi al ministero della Chiesa tanto più alto e necessario per la salvezza degli uomini. Questo compito è nello stesso tempo necessario e giusto. Prendono cura di tutti, di quelli che son dentro affinchè si migliorino ogni giorno, di quelli che son fuori affinchè parlino e agiscano secondo i dettami della fede e così onorando Dio con un vero culto ed educando quante più persone possono, sono pervasi della legge di Dio e del Verbo di Dio e si uniscono al Sommo Dio attraverso suo Figlio Verbo di Dio; e per mezzo della sapienza e giustizia vivono in ogni cosa secondo la legge di Dio.

(*ibid.*, VIII, 75).

Forme e limiti dell'ubbidienza cristiana

« Non vi è autorità — dice S. Paolo — se non da Dio »; e che? dirà qualcuno, anche quell'autorità che perseguita i servi di Dio, e combatte la fede e manomette la religione, viene da Dio? Risponderò brevemente. Nessuno ignora che Dio ci ha dato la vista, l'udito, i sensi, ma benchè li abbiamo avuti da Dio, è in nostro potere di usare in bene e in male della vista, e lo stesso si dica dell'udito e dei movimenti delle mani e delle impressioni tattili. E' saggia disposizione divina lasciarci la possibilità di impiegare in opere malvagie le cose che ci ha dato a fin di bene. Così pure ogni autorità è stata data da Dio «a castigo dei cattivi ed a lode dei buoni », e Dio punirà con giusto castigo coloro che adoperarono la potestà ricevuta seguendo l'empietà propria e non le leggi divine.

Vorrei ricercare in qual modo un'autorità temporale possa divenire un ministro di Dio.... Guarda come ben dispone lo Spirito Santo: egli stima esser superfluo proibire con la legge divina quelle cose che son considerate sufficientemente dalla legge umana, e gli altri delitti che son puniti dalla legge del secolo; e dice solo quelle cose che non son comprese dalla legge umana e che, invece, devono essere considerate convenientemente dai cristiani. Da ciò apparisce chiaro come il giudice del mondo occupi una parte principalissima nella legge di Dio. Tutti quei delitti che Dio vuol punire non servendosi dei principi e rettori della Chiesa, punisce per mezzo del giudice del mondo; e ben sapendo tale cosa, Paolo giustamente lo chiama ministro di Dio e vindice di colui che fa ciò che è male.

Paolo ordina con questa disposizione (bisogna esser sudditi perchè le autorità sono ministri di Dio) di non far nulla contro i principi ed i poteri secolari, ma di esercitar l'*opus* della giustizia e della pietà mediante l'obbedienza e la tranquillità di vita. Se infatti avvenisse che i fedeli cristiani non fossero soggetti alle potestà temporali e non pagassero i tributi e non rendessero il dovuto onore e rispetto, forse che in tal modo non volgerebbero a giusta ragione contro loro stessi le armi dei superiori facendo divenire questi dei persecutori giustificati e se stessi dei veri colpevoli? infatti non potrebbero apparire combattuti per causa della loro fede ma della loro disubbidienza e vi sarebbe per loro una giusta ragione di esser mandati a morte, ma la loro morte non sarebbe davvero meritevole.

(*Commentarium in Epist. ad Romanos*, IX, 26, 28, 29).

Responsabilità morale dei governanti.

1) Rifletti quale sia la condizione dei governanti, i quali non solo sono giudicati per le colpe personali ma anche sono costretti a dimostrare che non è per colpa loro che il popolo ha peccato, perchè essi non se ne preoccuparono e non richiamarono tempestivamente quelli che per primi sbagliavano in modo che il contagio non si propagasse in mezzo alla comunità. Questo è il compito principale dei principi e dei dottori. Se infatti il popolo avrà errato perchè essi agiscono in tal modo, senza sollecitudine verso i loro soggetti, essi saranno portati in giudizio. Mosè infatti, cioè la legge di Dio, li accusa come negligenti e poltroni e sopra di essi si riverserà l'ira di Dio e non sul popolo. Se gli uomini considerassero ciò non desidererebbero e non bramerebbero mai il potere: infatti ne ho abbastanza di render conto di me e dei miei errori; che necessità c'è di essere responsabili dei peccati del popolo davanti alla luce di quel sole di fronte al quale tutto è manifesto?

(*In Numeros homilia*, XX, 4).

2) Cristo, a cui è data da Dio podestà in cielo e a cui tutto il mondo appartiene, consegna (come farebbe un qualsiasi re della terra allorquando, diviso il regno in provincie, le distribuisce tra i suoi satrapi e principi) a questi cinque, a quegli dieci città. Ma queste città sono sue, come sarebbero di quel re le provincie consegnate ai satrapi, e coloro a cui sono affidate non son che servi di Dio. Ed egli verrà inaspettato in un giorno ed in un'ora sconosciuta e allora, come nella parabola, beato il servitore che governò i suoi sudditi non come padrone bensì come servo anch'egli, e maledetto il servo che avrà trattato i suoi da padrone e avrà preso a battere i suoi conservi e sarà andato a sedere e a bere con gli ubriachi. E lo taglierà a pezzi e metterà le sue parti con gli ipocriti: « ivi sarà pianto e stridor di denti ».

(*Commentarium in Mathaeum*, XXIV, 25).

Distinzione del temporale dallo spirituale e subordinazione del primo.

Nè il dare a Cesare ciò che ad esso spetta, ci impedisce di dare a Dio ciò che è di Dio. Bisogna infatti distinguere tra cose corporali e cose spirituali. Cristo quando chiese ai farisei la moneta del censo: « di chi è, disse, questa figura e questa soprascritta? » Ed essi dissero: « di Cesare ».

Non solo le monete hanno l'impronta di Cesare, bensì tutte le cose corporali mentre le cose spirituali hanno l'impronta di Dio.

Ora se Gesù disse: « Rendete a Cesare le cose che appartengono a Cesare e a Dio le cose che appartengono a Dio » intese dire che, essendo il dominio di Cesare su tutte le cose corporali, ad esso bisognava dare la spettanza di queste, mentre essendo il dominio di Dio sulle cose spirituali, ad esso queste si dovevano dare; nè l'una cosa è in antitesi dell'altra.

Non si dovrà dare al principe che le cose corporali, e qualora egli voglia alcunchè di spirituale, non glielo daremo per non usurpare Dio e non tradirlo.

Bisogna dare a Cesare quello che è di Cesare, pagare cioè i tributi, ma cercare di avere il meno possibile in noi delle cose terrene, sì che, allorchè il principe verrà da noi, poco o nulla potrà richiederci.

(*Comment.* cit., XVII, 26).

Fine del mondo ed eternità di Roma secondo Lattanzio.

Il mondo di per se stesso rivela che la rovina e la catastrofe avverrà tra breve ma nulla è da temere in proposito se rimane incolume la città di Roma. Invero quando crollerà ed incomincerà a divenire un semplice villaggio il capo del mondo, come le Sibille dicono che accadrà, chi mette in dubbio che è giunta la fine del mondo e della vita umana? Questa, questa è la città che fin'ora ha sorretto tutte le cose; dobbiamo dunque supplicare e pregare Dio che se i suoi disegni ed i suoi voleri possono essere differiti, non venga più presto di quel che crediamo quell'odioso tiranno che metterà in opera un così orrendo delitto e strapperà quella fiaccola che coinvolgerà nella sua caduta l'universo stesso.

(*Divinae Institutiones*, VII, 35. LATTANZIO insegnò rettorica nella reggia di Diocleziano a Nicomedia. Convertitosi al cristianesimo gli fu tolto ogni provento; nel 317 fu inviato da Costantino a Treviri come educatore del figlio Crispo. I principali suoi scritti sono: un saggio filosofico: *De opificio Dei, ad Demetrianum*; un'apologia: *Divinae Institutiones*; una storia delle persecuzioni: *De mortibus persecutorum*).

Dichiarazioni di martiri.

1) POLICARPO: Gli si fecero incontro l'irenarca Erode e il padre di lui Niceta, i quali, fattolo salire sulla loro vettura, gli sedettero a lato e tentavano di persuaderlo, dicendogli: « E che male c'è a dire Cesare signore ed a fare sacrificio con tutto quello che segue, e così salvarti la vita? ». Egli dapprima non diede risposta alcuna, poi alle loro insistenze disse: « Non farò quanto mi consigliate ».... Policarpo rispose: « Da ottantasei anni io servo a Lui, nè mai Egli mi ha fatto

torto; come potrei dunque dire un'ingiuria contro il mio re e salvatore? ». Ancora insistette quello dicendo: « Giura per la fortuna di Cesare ». Policarpo rispose: « Se tu hai la pretesa che io giuri per la fortuna di Cesare come tu dici, mostri di non conoscermi; or dunque ti dirò francamente che sono cristiano ».... « Ci è stato ordinato di tributare ai principi ed ai poteri ordinati da Dio un onore lecito, che non sia a noi di pregiudizio ».

2) MARTIRI SCILITANI: Sperato disse: « Io non conosco l'impero di questo mondo; invece servo a quel Dio che nessun uomo ha veduto nè può vedere con questi occhi. Non ho mai commesso furto, quello che compero lo pago a prezzo di vendita perchè riconosco il mio sovrano, re dei re e imperatore di tutte le genti ».... Donata disse: « Onore a Cesare come a Cesare; ossequio e timore solo a Dio ».

3) MASSIMO: Il proconsole disse: « Non hai avuto notizia dei decreti poco dianzi emanati dagli invittissimi principi? ». Massimo rispose: « Ho udito l'iniquo comando proferito dal sovrano di questo mondo; per questo appunto mi sono palesato come cristiano ».

4) S. CIPRIANO: Il proconsole Galerio Massimo disse: « I sacratissimi imperatori ti ordinano di far sacrificio secondo le cerimonie romane ». Il vescovo Cipriano disse: « Non lo faccio ». Il proconsole disse: « Rifletti ai casi tuoi ». Il vescovo rispose: « In cosa tanto giusta non occorre riflettere ». Galerio Massimo dopo aver consultato il tribunale pronunziò a stento e malvolentieri la sentenza con queste parole: « Sei vissuto a lungo facendo professione d'empietà e hai raccolto intorno a te moltissimi individui d'una pericolosa setta, ti sei dichiarato nemico degli dèi romani e delle cerimonie religiose, nè i sacratissimi principi Valeriano e Gallieno Augusti poterono indurti ad aderire alla pratica della loro religione; pertanto essendo tu autore e istigatore confesso di tali colpe servirai di esempio a quanti hai coinvolto nel tuo delitto; col tuo sangue sarà affermato il vigore delle leggi ».

5) MASSIMILIANO: chiamato alla leva rispose: « Non posso fare il servizio militare, non posso fare del male; io sono cristiano.... Non faccio il soldato; tagliami la testa ma io non sono un soldato del mondo, sono solo soldato di Cristo».

Capitolo II

Dopo Costantino

La storia delle teorie politiche cristiane antiche (se di teorie vere e proprie si può parlare dato che un sistema ben organizzato di dottrine non esiste in quel tempo) è divisa in due parti distinte da un documento importantissimo, il cosidetto editto di Milano emanato dagli imperatori Costantino e Licinio nel 313. Non è questo il luogo adatto per esaminare i moventi di quel gesto che concedette ai cristiani libertà di professare la loro religione, nè per illustrare le varie ripercussioni politiche e sociali che esso ebbe in tutto l'organismo imperiale romano. Tuttavia bisogna avvertir subito che il 313 fu assai meno il trionfo della Chiesa che l'inizio di una insidiosa politica di asservimento al potere civile; la pace era densa di pericoli perchè Costantino aveva intuito (ed in questo sta la sua grandezza politica) « che l'idea cristiana aveva la capacità di stringere con forti legami le popolazioni assicurando allo Stato la base di coesione necessaria per la realizzazione del suo nuovo piano unitario. Ma tanto per Costantino quanto per i suoi successori l'utilità dell'alleanza sottintendeva la concezione del valore strumentale della Chiesa rispetto ai fini dello Stato » ossia prevaleva ancora in loro una concezione utilitaristica della religione ([1]).

Parlar di un vero contrasto tra Chiesa e Stato sarebbe troppo, dato che in linea di principio non vi erano opposizioni, ma in pratica le difficoltà sorgevano ad ogni istante, e per mille ragioni, e quindi diveniva sempre più complicato definir le rispettive sfere d'azione. Prima del 313 la separazione tra i due poteri era un fatto fin troppo ovvio; dopo, invece, divenne un problema pratico e dottrinale da risolvere attentamente. Il principio di distinzione, che sarà proclamato con grande nettezza da papa Gelasio alla fine del V secolo, è il logico coronamento del precedente movimento d'idee, la conseguenza delle coraggiose rivendicazioni degli uomini di Chiesa ricordati nelle pagine che seguono. Se qualcuno (ad es. Ottato di Milevi, per non dire tutti i vescovi cortigiani) è giunto a riconoscere che « non respublica in ecclesia, sed ecclesia in republica est », i più ed i migliori hanno reagito al tentativo di far della Chiesa un organo della

---

(1) Martini, *Regale sacerdotium* cit., pp. 79-80; su Costantino, cfr.: P. Brezzi, *La politica religiosa di Costantino*, in « Studi e materiali di storia delle religioni », vol. XVII, 1941, con ampia bibliografia.

politica e di considerare l'imperatore come arbitro dei dissensi interni e moderatore supremo dell'organizzazione disciplinare e gerarchica della Chiesa stessa. Si comprende così come, poco tempo dopo la *conversione* di Costantino, ossia con l'assunzione del Cristianesimo tra le forze vive dello stato romano, i cristiani si siano trovati di fronte ad una nuova e forse impreveduta difficoltà. Mentre dapprima si trattava di difendere l'esistenza, di chiedere la possibilità di vivere, e pur mantenendo l'irriducibilità dei principî, si cercava di trovare un *modus vivendi* pratico tra l'organizzazione religiosa e quella politica, adesso invece era necessario tutelare la libertà della Chiesa e, pur non negando l'accordo ideale esistente tra i due poteri, entrambi destinati da Dio al bene dell'umanità, si dichiarava apertamente che il clero doveva essere indipendente e che l'imperatore nelle cose di fede era soggetto alla disciplina ecclesiastica come ogni altro fedele.

Le vicende connesse con la storia dell'Arianesimo offrirono materia di discussione all'una ed all'altra parte e diedero luogo ad episodi drammatici non meno interessanti, per lo studioso del pensiero politico cristiano, di quelli più noti relativi ai martiri di fronte al persecutore. Tuttavia si trattò in definitiva di una breve ventata e scomparso l'imperatore Costanzo (+361) la situazione mutò radicalmente; rimase al contrario il fatto della cristianizzazione dell'Impero, ciò che indusse sempre più i pensatori cristiani a veder una provvidenzialità nello sviluppo storico di Roma, a desiderare ed a promuovere una collaborazione intima ed ampia pur nella distinzione dei compiti. Le numerose leggi imperiali a favore del clero, le sempre maggiori concessioni di diritti ai cristiani e le restrizioni contro i pagani ebbero influenza anche sulle dottrine politiche e se noi non dobbiamo in questo momento seguir da vicino la legislazione ecclesiastica del IV sec., non potevamo d'altra parte mancare di farne questo rapido cenno perchè quella legislazione ebbe un peso non indifferente sulla successiva elaborazione dottrinale.

Dall'editto di Costantino fino all'imperatore Graziano vi fu un regime di tolleranza religiosa in base alla quale Cristo fu *adscitus* tra gli dei dello Stato, anche se in pratica la bilancia piegò sempre più dalla parte della Chiesa; non si era ancora usciti, insomma, dalla tradizione liberale pagana che ammetteva la coesistenza dei culti dei vari popoli, benchè numerosi provvedimenti (ma non leggi generali) favorissero i cristiani. Con Graziano e Teodosio, invece, lo Stato accetta consapevolmente una religione ufficiale (quella cattolica professata dal vescovo di Roma), l'imperatore rinuncia al titolo di pontefice massimo, ed anche i venerati simboli della antica Roma (l'altare della Vittoria in Senato) vengono rimossi malgrado le proteste dei difensori del tradizionalismo. « Lo Stato non è più agnostico... ma diventa confessionalista in quanto ha la sua fede ed intende che tutti i sudditi la seguano, ispirandosi appunto al carattere di universalità ed unità della Chiesa » (1).

(1) BIONDI, *L'influenza di S. Ambrogio sulla legislazione religiosa del suo tempo* cit., p. 374.

Servilismo di Vescovi.

1) La nostra insopportabile e sin troppo ripetuta petulanza, con le nostre ingiuste sollecitazioni, ci ha fatto perdere favore e libertà. Certi vescovi non fanno che salire le scale della corte imperiale, specie gli africani. Certuni per captare onorificenze e vantaggi temporali a beneficio di qualche persona, presentano a corte infinite istanze per cose disparatissime, per fatti indifferenti al bene della Chiesa e a quello dei poveri, dei pupilli e delle vedove; mentre se proprio si deve intervenire presso gli uffici, è per tutelare gli interessi dei miseri conculcati, degli orfani sfruttati, delle vedove, dei deportati e degli esuli rifugiatisi nelle chiese ai quali non si deve rifiutare assistenza.

(*parole del vescovo* Osio *di Cordova al concilio di Gardisa del* 343).

2) Alcuni vescovi erano così compiacenti da chiamare l'imperatore *episcopus episcoporum* (dichiarazione di Lucifero vescovo di Cagliari nel *Moriendum esse pro Dei Filio*, 13 composto durante le lotte ariane).

3) Empia è la paura che fa paventare ciò che non si deve, mentre non teme ciò che si deve. E per lo più noi riteniamo di dover adulare ossequiosamente i sovrani come se questo facesse parte del nostro ufficio religioso, quasi che costoro posseggano qualche potere sulla nostra organizzazione: mentre ad essi non è consentito nulla più di quanto è consentito ad un ladro, a una febbre, a un incendio, a un naufragio, a una rovina. Per non sopportare un breve dolore, noi mettiamo in gioco la libertà della Chiesa, la fiducia della nostra speranza, la fede in Dio e ci gloriamo di riuscir graditi agli imperatori e di restar nella loro grazia a costo di un servizio indegno, anzi empio.

(S. Ilario di Poitiers, *In Psalmum* XII, 14; nacque intorno al 315, si convertì, fu eletto vescovo della sua città, subì l'esilio ma rientrò in sede ove morì nel 367-68. Scrisse *De Trinitate, De Synodis,* vari inni e due libri contro l'imperatore che citeremo più avanti).

4) Il beato apostolo Paolo insegna: pregate per i re e per le potestà affinchè possiamo menare una quieta e tranquilla vita con essi. Infatti non lo stato è nella chiesa, ma la chiesa è nello stato, cioè nell'impero romano, che Cristo chiama Libano nel Cantico dei Cantici, quando dice: vieni, mia sposa, trovata nel Libano, cioè nell'impero romano dove è il sacro sacerdozio, la pudicizia e la verginità, che non sono tra le barbare genti; e se vi fossero, non potrebbero durare. Meritatamente Paolo insegna doversi pregare per i re e per le potestà, tanto se c'è un imperatore pagano, quanto se ve ne

è uno cristiano e pio.... Siccome sopra l'imperatore non vi è che il solo Dio, elevandosi sopra l'imperatore (=ribellandosi a lui) si sorpassano i confini dell'umanità quasi stimandosi dio e non uomo, non rispettando colui che è riverito dagli uomini dopo Dio.

(OTTATO di Milevi, *De schismate Donatistarum*, III, 3; fu vescovo di Milevi in Numidia e polemizzò con i Donatisti, una setta africana che, tra l'altro, voleva l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato in nome di un'ipotetica perfezione dei cristiani anche in terra).

Severi richiami all'imperatore Costanzo.

1) Cessa di far così e ricordati che sei uomo; pensa al giudizio finale e cerca di arrivarvi preparato. Non mescolarti negli affari ecclesiastici, non dar ordini in cose spirituali, ma piuttosto imparale dai sacerdoti. Dio dette a te l'impero, a questi l'amministrazione delle cose dell'anima; e come chi usurpa l'impero, si ribella a Dio, così tu temi di renderti reo di una grande colpa attirando a te le cose ecclesiastiche; noi non vogliamo avere l'impero, tu non puoi celebrare i misteri.

(OSIO di Cordova, *Epistola ad Constantium augustum*, X; Osio era stato il consigliere ecclesiastico di Costantino ed aveva contribuito alla buona riuscita del concilio di Nicea del 325).

2) Anche il grande vescovo di Alessandria, Atanasio, campione dell'ortodossia nicena, dichiarò la sua lealtà verso l'impero, assicurò di aver fatto pregare per il sovrano e di esser incapace di ribellarsi, ma fissò i limiti del potere statale: « Quando mai si udì che un decreto della Chiesa dovesse ricevere la sanzione dall'imperatore? » (*Historia Arianorum*, 52). Altrove Atanasio ha stabilito che « non con le spade ed i dardi si annunzia la verità, ma con la persuasione ed i consigli ».

3) Dimostra allora che tu sei stato costituito nostro giudice, dimostra di esser stato fatto imperatore affinchè con la forza delle armi tu costringa il clero ad eseguire tutta la volontà del tuo amico il diavolo. Non lo puoi dimostrare perchè non solo ti è stato comandato di non comandare ai vescovi, ma anche devi a tal punto ubbidire alle loro decisioni che, se tentassi di mutare i loro decreti e venissi a morte in quel momento, saresti dannato. Come puoi pretendere di giudicare i vescovi quando tu, non ubbidendo loro, sei già colpevole davanti a Dio di pena di morte? Come puoi in queste condizioni assumere tu, profano, una autorità sopra i familiari di Dio, i preti del Signore?

(LUCIFERO, vescovo di Cagliari, *De S. Athanasio*, I, 7; Anche Lucifero fu uno dei vescovi esiliati da Costanzo per la sua resistenza all'Arianesimo; +370).

4) Con le parole e con le lacrime scongiuriamo che non vengano inferte più oltre gravissime ingiurie alla chiesa cattolica e cessino le intollerabili persecuzioni ed offese.... La tua clemenza provveda ad ordinare a tutti i giudici ai quali sono affidate le provincie affinchè si astengano da ogni intervento in faccende della religione e d'ora in avanti non presumano e stimino di giudicare le cause ecclesiastiche e non tormentino con minacce e violenze ed afflizioni uomini innocenti. Comprenda la tua singolare sapienza che non è bello nè opportuno costringere ed obbligare chi non vuole a sottomettersi loro mentre continuano a spargere i semi di una dottrina falsificata. Interessatevi dello stato con cure attente e vigili; affaticatevi anche perchè tutti i vostri sudditi godano della libertà. In nessun altro modo potranno comporsi i dissidi e ritornare a posto ciò che è in disordine che ridando a ciascuno la piena facoltà di vivere secondo i suoi gusti, non obbligato da alcuna necessità estrinseca.

(Ilario, vescovo di Poitiers, *Ad Constantium Augustum*, I. 1-2; questo scritto fu composto nel 356 quando Ilario sperava ancora di ottenere il ravvedimento di Costanzo; nell'opera successiva (v. sotto) è molto più violento e severo contro l'imperatore).

5) Il cielo avesse voluto piuttosto questo, che mi fosse stato concesso di assolvere la missione di professar la mia fede al tempo delle persecuzioni di Nerone o di Decio... infatti sarebbe stata bella la lotta contro nemici aperti perchè non vi sarebbe stato alcun dubbio che quelli erano persecutori che mi costringevano all'abiura con la minaccia del ferro e del fuoco. Avremmo combattuto apertamente e fiduciosamente contro coloro che ti rinnegavano, o Signore, e coloro che ci torturavano ed uccidevano, ed il popolo dei fedeli avrebbe seguito noi, suoi vescovi come i suoi comandanti. Ma ora combattiamo contro un ingannevole persecutore, contro un nemico che ci blandisce, contro Costanzo l'Anticristo, che non ci batte la schiena ma ci solletica il ventre e che invece di cacciarci fuor dal carcere verso il supplizio (che sarebbe una liberazione), ci tiene dentro il suo palazzo con onore per asservirci e non ci taglia il capo con la spada ma ci uccide l'anima con i regali e non ci minaccia pubblicamente il fuoco ma ci invia singolarmente all'inferno.

Egli si professa cristiano per rinnegar Cristo, cerca di raggiunger l'intesa con tutti e così rende impossibile la pace, onora i sacerdoti ma non lascia libertà ai vescovi, costruisce le chiese e distrugge la fede. Non crediate che io voglia calunniare, nè sospettatemi di falsità; un ministro della verità quale io sono deve dire il vero. Se dico bugie, sia disprezzata la mia maldicenza; ma il mettere in chiaro ciò che avviene, non è abusare della libertà apostolica, nè sembre-

remo sprezzanti se dopo un lungo silenzio rimprovereremo chi ci fa torto.

(Ilario, *Contra Constantium*, 4-6).

Naturalità della vita politica.

1) Chi ignora che l'uomo è un animale, mansueto e sociale, non solitario nè feroce? nulla infatti è tanto proprio alla nostra natura che collegarsi scambievolmente avendo gli uni bisogno degli altri ed amando coloro che sono della nostra stessa stirpe.

(S. Basilio di Cesarea, *Regulae fusius tractatae*, III, 3; Basilio è con Gregorio di Nissa, suo fratello, e Gregorio di Nazianzo, suo amico, uno dei grandi teologi, esegeti ed oratori che vennero chiamati Padri di Cappadocia; fu anche il legislatore del monachesimo orientale; morì nel 379).

2) L'uomo è un animale politico e socievole, ma nella vita in comune e nella collaborazione reciproca è necessaria la generosità.

(Id., *Homelia in Psalmum* XIV, 6).

Distinzione tra potere legittimo e tirannico.

Se un regno è legittimo è chiaro che gli atti di un re degno di tal nome debbono corrispondere a giustizia ed equità; essi, concernendo la pubblica utilità, non avranno come fine soltanto l'interesse privato. Infatti il tiranno si distingue dal re in questo, che l'uno cerca ovunque soltanto il suo vantaggio, l'altro pensa al benessere dei sudditi.

(Id., *Homelia in principium Proverbiorum*, 2).

Dignità del potere regale.

Voi siete in certo modo la copia e l'immagine terrena del regno celeste avendo conseguito da soli il comando su tutti e conservando col timore e con la bontà i sudditi vostri. Il culmine supremo della gloria umana, o cristianissimi imperatori, è di gran lunga superiore e più cospicuo di tutti gli altri. Una sorte preclara ed un ufficio sommamente illustre fu devoluto a voi dalla divina eccellenza e maestà, tale, cioè, che vi fosse in terra un certo vestigio e quasi una copia di quella somma altezza e dignità che è in cielo. Dunque, come davanti a quel sommo Iddio ogni ginocchio si piega, così è lecito scorgere nella vostra serenità un'immagine illustre e pienamente fedele di quella cospicua luce superiore a tutti.

(Cirillo di Alessandria, *De recta fide ad Theodosium imperatorem;* celebre teologo, difensore della divina maternità di Maria (*Deipara*) al concilio di Efeso del 431 contro Nestorio; ma, a sua volta, non chiarì bene i termini ed aprì la via al *monofisismo* di Eutiche).

Superiorità del potere ecclesiastico.

Tollererete che io vi parli con libertà perchè la legge di Cristo sottopone anche voi, principi e prefetti, al mio comando ed al mio tribunale. Anche noi vescovi godiamo di un'autorità ed, aggiungo, di un'autorità più alta e perfetta; vi pare giusto infatti che lo spirito ceda alla carne e le cose celesti alle terrene e che il divino possa essere posposto all'umano? Se tu governi in nome di Cristo, devi compiere il tuo ufficio con Cristo; da lui hai avuto la spada non tanto perchè te ne serva quanto perchè ne resti seriamente tutelato; perciò devi considerarlo come un capitale che va restituito integralmente a colui che te lo ha affidato. Tu sei fatto ad immagine di Dio e comandi a gente fatta pur essa ad immagine di Dio, la quale mentre qui in terra è soggetta, si prepara ad un'altra vita in cui vivrà dopo essere stata nel carcere di questo mondo.

(GREGORIO, vescovo di Nazianzo, *Oratio*, XVII, 8-9; fu vescovo di Costantinopoli e morì nel 390; vedi quanto si disse per Basilio di Cesarea).

Limiti dell'obbedienza.

Per una duplice ragione, dice S. Paolo, conviene che noi siamo ubbidienti ai re: per fuggir alle punizioni rispettando le leggi e perchè onorando l'autorità diamo ossequio a Dio che l'ha costituita. Ma S. Paolo non ci ordina di ubbidire alle autorità in modo tale da non aver dubbi circa la resistenza che dobbiamo opporre a chi ci ordina cose ingiuste; infatti descrive in modo molto esplicito il fine dello Stato e dichiara che Dio ha stabilito le cose umane in modo che chi comanda di fare il male non può fare il bene dell'impero, ma serve soltanto l'interesse degli uomini che abusano del comando. Non spetta ai principi giudicare delle cose religiose non essendo questo il loro compito, ma essi debbono trattar gli affari temporali; i re sono stati posti quali mediatori ed arbitri di ciò che è giusto nelle cause che si discutono tra gli uomini, in tutto ciò che si tratta nel mondo, nei diversi compiti che gli uomini hanno nella loro vita in comune; ed ogniqualvolta avranno adempiuto al dovere loro affidato, avranno dimostrato che il potere sovrano è una cosa eccellente e necessaria.

(TEODORO di Mopsuestia, *In Epistolam ad Romanos*, XIII, 5; nato ad Antiochia verso il 350, fu uno dei maggiori rappresentanti della scuola esegetica di Antiochia ed ebbe come discepolo il futuro eresiarca Nestorio).

Elogio di Roma.

O Cristo, nume unico... tu che ponesti lo scettro universale sul vertice di Roma, comandando che il mondo debba servire alla toga quirite e cedere alla sua forza, affinchè tu potessi domare con l'unità di governo tutti i costumi, le leggi, le lingue, gli ingegni: ecco tutto il genere umano è ora sotto il regno di Roma. A questo fu destinato, affinchè tanto meglio la legge cristiana unisse con un solo vincolo il genere umano. Concedi, Cristo, ai tuoi Romani che sia cristiano lo Stato per mezzo del quale hai concesso l'unità religiosa! Si colleghino tutte le membra sparse come a segno di unità; divenga mansueto l'orbe soggetto, divenga mansueto il sommo capo!

(PRUDENZIO, *Peristephanon*, *Passio S. Laurent.*, 413-440; Prudenzio è il maggior poeta cristiano antico (n. in Spagna nel 348) e quest'opera *Sulle corone dei martiri*, raccolta di 14 poemetti, è tra le sue cose migliori per ispirazione e fattura artistica).

Anche Gregorio Nazianzeno mise in rilievo la coincidenza di date tra la nascita di Cristo e l'inizio dell'Impero (*Contra Iulianum*, I, XXX, 7).

Distinzione tra l'autorità e chi detiene il potere.

Tu mi chiedi il significato di « Omnis potestas a Deo », e dici: chiunque ha un comando detiene il potere da Dio? Ma tu non hai capito affatto il testo sacro! S. Paolo non dice: non vi è prefetto se non da Dio, ma: non vi è potestà. Imperocchè egli afferma soltanto che dalla divina Sapienza deriva questo, che è giusto che tra gli uomini esistano comandi e magistrature e che alcuni ordinino ed altri ubbidiscano affinchè i popoli non vengano sbattuti qua e là disordinatamente come le onde ed ogni cosa sia condotta solo da cieco e temerario impeto. Poichè tra pari grado sorgono più frequentemente guerre e contese, Dio non volle che vi fosse un governo popolare ma un'autorità suprema e sotto di essa vari altri uffici. Ciò è constatabile anche tra gli animali: le api ubbidiscono alla regina, così le gru ed i greggi di pecore; lo stesso avviene tra i pesci nel mare, che seguono chi li guida, e persino nel nostro corpo si può constatare una divisione tra le varie membra, alcune più nobili, altre meno. Ogni qualvolta avviene un mutamento di governo seguono confusioni, disordini e molestie. In questo senso, dunque, si deve dire che l'autorità, cioè il potere o il regno, sono stati istituiti da Dio affinchè l'ordine non degeneri in disordine. Se poi qualche empio o sacrilego sale al potere, non diremo che costui è stato designato da Dio, ma tollerato.

(ISIDORO di Pelusio, *Epistola* 216, libro II, a Dionisio; Isidoro fu un colto monaco egiziano, esegeta e moralista; morì verso il 449; ci restano di lui più di 2000 lettere).

Capitolo III

I grandi Padri della Chiesa

Nessun scrittore cristiano antico ha studiato *ex professo* il tema delle dottrine politiche; di conseguenza manca un trattato sistematico sull'argomento, ma alcuni grandi Padri della Chiesa del IV e V secolo hanno avuto occasione di ritornare spesso su tale questione, di ricollegarla con le loro tesi filosofiche, ed in tal modo hanno offerto molto buon materiale per la ricostruzione di un quadro abbastanza completo.

Le condizioni storiche sono press'a poco quelle descritte nel paragrafo precedente; soltanto a proposito di S. Agostino si può ricordare il noto episodio del sacco di Roma per opera di Alarico nel 410, che diede lo spunto alla composizione del *De Civitate Dei*; questo testo, per l'abbondanza delle notizie e per l'altezza di pensiero, divenne il codice dell'età successiva. In S. Giovanni Crisostomo invece è sensibile l'eco dell'invadenza della corte bizantina nel campo ecclesiastico, preludio al cesaropapismo orientale.

Senza stare a ripetere quello che si potrà leggere nei documenti riportati, basterà richiamare alcuni principî generali, i più fecondi di applicazioni pratiche.

Poichè si era ormai verificato ciò che Tertulliano riteneva un assurdo, cioè che i Cesari divenissero cristiani, non vi era altro a fare che render sempre più effettivo tale incontro, più vasta l'intesa, più profonda la collaborazione; fu questo il compito di S. Ambrogio, mente di giurista romano sotto le vesti sacerdotali. Con questo non voleva menomare l'autonomia dello Stato o togliergli le sue prerogative; desiderava soltanto far vivere l'Impero nell'orbita della religione cristiana perchè solo nella conformità della legge umana alla divina risiede la salvezza della comunità. Era un'azione personale di convinzione e di ammaestramento quella che veniva svolta dal vescovo verso i titolari del potere, per indicare al principe la via da seguire; non si trattava ancora di un arbitraggio politico, quindi se l'imperatore veniva sottomesso alla disciplina ecclesiastica, o persino scomunicato, lo era in quanto uomo peccatore e non era discussa la sua autorità sovrana, nè si può vedere negli incidenti della fine del IV secolo una anticipazione di Canossa. In questo senso vanno intese le frasi di Ambrogio: « l'imperatore è figlio della Chiesa, l'Impero è dentro, non sopra la Chiesa ».

Ma se, come ho detto, si ha ancora coscienza dell'indipendenza dello Stato e dell'esistenza di un diritto naturale, l'accentuazione della superiorità

del compito spirituale della Chiesa ed il richiamo all'estensione del suo potere *ratione peccati* favorivano l'assorbimento del campo specifico delle attività naturali in quello soprannaturale della rivelazione, la perdita dell'autonomia politica. In Giovanni Crisostomo, che pure ebbe un alto concetto dello stato cristiano e della missione dei prìncipi, si legge anche che il sovrano ha giurisdizione solo sul corpo, il sacerdote sull'anima, con le conseguenze facilmente deducibili.

Ed ecco così aperta la via alle lunghe disquisizioni agostiniane sulla giustizia come fondamento degli stati (« remota iustitia... quae sunt nisi magna latrocinia? ») e sulla necessità che la giustizia (che è dare a ciascuno il suo) dia quel che spetta a Dio, e cioè il primo posto. Per l'Ipponate la Chiesa è la miglior scuola di civismo nel senso che essa, insegnando a sacrificar l'interesse particolare ed a condurre una vita onesta, educa l'uomo alla serietà e contribuisce a far grande e nobile la patria. Se tutti seguissero i precetti della legge divina, i compiti dei legislatori umani sarebbero molto facilitati; per tal ragione le autorità temporali debbono talvolta costringere gli erranti ad entrar nella Chiesa, metter al servizio dell'ortodossia la forza per la difesa della fede ed usare del loro potere coercitivo per perseguitare i colpevoli in quanto sono elementi pericolosi anche socialmente (« melius est cum severitate diligere quam cum lenitate decipere »).

Nei confronti di Roma si possono individuare, in S. Agostino, due atteggiamenti, il polemico ed il patriottico, spesso contrastanti tra loro; ma se è vero che egli si è compiaciuto un po' di mostrare « di che lacrime grondi e di che sangue » la venerata tradizione imperialistica romana, è anche vero che egli ha proclamato che « Roma non perit si Romani non peribunt », cioè ha indicato la strada buona per un rinnovamento della società antica: servir la patria in uno slancio di eroismo non tanto in casi estremi (guerra) quanto nell'adempimento quotidiano del dovere civico e professionale, in privato ed in pubblico, senza ambizioni personali e faziosità di parte. In tal modo, ancora una volta il problema politico era trasferito sul piano etico e la giustizia si incoronava della carità.

S. AMBROGIO

Nato a Treviri nel 333, salì molto in alto nell'amministrazione imperiale. Designato per voce unanime del popolo milanese alla cattedra episcopale, benchè fosse soltanto catecumeno, si dedicò con ardore al suo nuovo compito e divenne il capo morale dell'Occidente cristiano nell'ultimo trentennio del IV secolo (+397). Tralasciando i suoi scritti esegetici, morali e poetici (*Hexaemeron* e altri commenti biblici, *De officiis*, *De virginibus*, ecc.), si può ricordare che nelle sue lettere sono riflessi la vita ed i contrasti del suo tempo, con molte preziose testimonianze di argomento politico.

La legge e le sue forme.

1. La legge è duplice, naturale e scritta; la naturale è nell'animo, quella scritta nelle tavole; dunque tutti ubbidiscono ad una legge, ma a quella naturale, e non è di tutti trovare in sè la regola della propria condotta. Ha infatti una legge che eseguisce spontaneamente

le prescrizioni della legge e mostra di avere impresso nel suo animo l'osservanza di questa. Tu conosci quale sia il bene prescritto dalla legge, ma questo non lo dobbiamo solamente sapere o udire alla perfezione, bensì anche metterlo in pratica. Non sono infatti ritenuti giusti presso Dio coloro che stanno soltanto ad ascoltare la legge, ma saranno salvi coloro che la misero in opera. Tu commetti ciò che rimproveri agli altri: chi dice che non bisogna rubare, ruba; chi dice di non commettere adulterio, lo commette.

Più tardi venne la legge data per mezzo di Mosè e con lei la conoscenza del peccato: tu hai compreso ciò che dovevi evitare e fai ciò che è proibito. Ma poichè la legge poteva chiudere la bocca a tutti, ma non cambiare la mente, così doveva giungere per la società un ultimo rimedio, che fosse il rifugio di salvezza in modo che la morte di Cristo, capo dei sacerdoti, ci liberasse da ogni paura della morte e ci allontanasse ogni inquietudine.

(*De fuga saeculi*, III, 15).

2. Anche altrove Ambrogio ha scritto che « in corde iusti lex Dei est. Quae lex? non scripta sed naturalis » (Enarratio in Psalmum XXVI. 69) e che la vera legge non è scolpita su tavole o incisa sul bronzo ma radicata nelle coscienze; il sapiente non sta sotto la legge, la coscienza individuale è la fonte e sede della norma; « unusquisque sibi lex est » perchè trova in sè la regola della propria condotta.

(*Epistola* XXXVII, 32).

Stato di natura e « libido dominandi ».

1. Questa era la funzione dello stato antico ed era fatta a modo di una cittadinanza. E così gli uomini cominciarono a esercitare la politica avuta da natura, sull'esempio degli uccelli, in maniera che comune fosse il lavoro, comune la dignità, e i singoli imparassero a ripartirsi i compiti a vicenda e dividessero tanto gli oneri della obbedienza quanto l'esercizio dell'autorità, e nessuno fosse privo di onori e nessuno immune da lavori. Questo era lo stato di cose più bello, nè alcuno diveniva insolente per l'esercizio continuo del potere nè era spezzato da un incessante servire, perchè l'avanzamento era prodotto senza invidia, secondo l'ordine della carica e la misura del tempo e più tollerabile diveniva la potestà assegnata a sorte. Nessuno osava opprimere altri con la servitù, poichè questi altri, succedendogli nella sua carica, avrebbero potuto a loro volta infliggere a lui la stessa condizione e a nessuno era grave il lavoro, dal momento che la dignità successiva glielo avrebbe sollevato. Fu la libidine del potere che cominciò a usurpare poteri indebiti e a rifiutarsi di de-

porli; e il servizio militare, da diritto comune, cominciò a divenire una servitù; e venne meno l'ordine nell'assunzione del potere, sostituito dalla frenesia di accaparrarselo, e allora anche la funzione del lavoro cominciò a sostenersi più duramente; e venuta meno la volontarietà, subito diede luogo all'incuria.

(*Hexaemeron*, V, 15, 52).

2. Da Dio deriva l'ordinazione del potere, dal demonio l'ambizione di esso... quindi non l'autorità è un male ma il desiderio di goderne. Anzi a tal punto deriva da Dio l'ordinazione del potere che diviene ministro di Dio chi fa retto uso di esso. Non vi è dunque alcuna colpa nell'ufficio in sè ma in chi lo detiene, nè può dispiacere l'ordinazione divina ma il modo d'agire del titolare. Infatti, per passar ad esempi, l'imperatore dà le cariche e fa bene, ma se qualcuno fa cattivo uso di esse, la colpa non è dell'imperatore ma del funzionario.

(*Expositio Evangelii sec. Lucam*, V, 29).

La libertà cristiana.

Sia i servi sia i liberi, tutti in Cristo sono una sol cosa... Nè la servitù è un impedimento, nè la libertà un vantaggio... Presso Cristo infatti la servitù e la libertà valgono lo stesso, nè i meriti sono valutati diversamente a causa della condizione sociale; non vi è dignità maggiore di quella di esser servi di Cristo.

(*Exhortatio Virginitatis*, I, 3).

La legge è superiore all'imperatore; i vescovi giudicano i sovrani.

[Qui è S. Ambrogio che parla:]

1. Vengo chiamato dai funzionari per la consegna della basilica dichiarandomi essi che l'imperatore usava di un suo diritto richiedendola dato che ogni cosa è in suo possesso. Ho risposto che se mi chiedevano quel che era mio, non avrei ceduto perchè quel che è mio, è dei poveri, e quel che appartiene a Dio non è soggetto al potere imperiale. Se la volevano la occupassero con la forza ma non avrei ceduto e volentieri mi sarei immolato per la salvezza delle cose sacre.

[Continuano le insistenze]

« Consegna la basilica » mi dicono infine; rispondo che non è lecito a me di darla ed a te, imperatore, di richiederla. Nessuno osa a buon diritto violare il domicilio privato e si pensa possibile portar via le cose di Dio? Si dichiara che all'imperatore tutto è permesso

e che ogni cosa è sua; rispondo: « Non creda l'imperatore di poter avanzare qualche diritto politico in questioni religiose; non insuperbirti del tuo potere, ma se vuoi governare a lungo, sii soggetto a Dio. All'imperatore spettano i palazzi, al sacerdote le chiese; a te è stato affidato il diritto sulle mura pubbliche e non sulle sacre ».

[Alle richieste di un notaio, Ambrogio risponde:]

Se il mio modo di fare pareva quello di un tiranno, perchè aspettavano a colpirmi? Fin dall'antichità erano stati i sacerdoti a conferir i poteri pubblici, non a usurparli, ed è fama comune che sono stati sempre gli imperatori ad ambire il sacerdozio piuttosto che i sacerdoti a bramare l'impero. Cristo era fuggito per non esser fatto re. Abbiamo anche noi la nostra tirannide, ma la tirannia del sacerdote è la debolezza; « quando sono infermo, allora sono potente » (II Cor. XII, 10). Badasse lui piuttosto a non fare il tiranno per non vedersi suscitato contro un avversario da Dio.

(*Epistola* XX, 8, 9, 22, 23; in questa lettera Ambrogio descrive con vivacità alla sorella i drammatici colloqui con gli incaricati dell'imperatore che volevano requisire la basilica *Porzia* e ne prende occasione per fare numerose dichiarazioni di principio).

2. Avendo fissato una legge non è più permesso discuterla, e ciò che è stato ordinato per gli altri resta un comando anche per l'imperatore; infatti l'imperatore stabilisce le leggi, che poi per primo deve rispettare... Ora tu, imperatore, stai andando contro le tue stesse leggi; puoi infrangerle anche tutte, ma la tua legge non è superiore a quella di Dio, e la legge di Dio c'insegna quel che dobbiamo fare, mentre le leggi umane non possono insegnarcelo; queste sono solite strappare il consenso ai timidi, ma non riescono ad ispirar loro fiducia.

Non spetta al diritto dello stato occupare un tempio, e questo lo affermo pur con tutto il rispetto per l'imperatore. Che vi è infatti di più giovevole alla gloria dell'imperatore che l'esser stimato figlio della Chiesa? Questo lo dico senza tema di sbagliare e con la grazia di Dio l'imperatore è dentro la Chiesa non sopra la Chiesa; il buon imperatore cerca l'aiuto ecclesiastico, non lo respinge. Ripeto queste cose, con molta reverenza ma con fermezza; qualcuno mi minaccia punizioni, rappresaglie, deportazione, morte; ho imparato come bravo servo di Cristo a non aver paura di nulla. Chi non ha paura, non va incontro a nessun grave terrore.

Quando hai mai udito, o clementissimo imperatore, che in cose ecclesiastiche i laici hanno giudicato un vescovo? A tal punto di adulazione siamo giunti da esser immemori del diritto sacerdotale e da

stimar che è proprietà di altri ciò che Dio ha dato a noi preti!... Ma se consultiamo tutta la Sacra Scrittura o studiamo la storia passata troveremo sempre che nelle questioni religiose erano soliti i vescovi giudicare gli imperatori cristiani, non viceversa.

(*Epistola* XXI, 4, 9, 10, 36 sullo stesso argomento).

3. Anche nell'*Epistola* XL diretta all'imperatore Teodosio dopo i fatti di Callinico, Ambrogio ripete che lo Stato non deve interessarsi di faccende ecclesiastiche nè ha il diritto di punire i fedeli; chiede scusa al sovrano se è costretto ad occuparsi di tali argomenti, ma lo fa per salvare la giustizia, dato che il sacerdote è il legittimo custode della moralità privata e pubblica, e se non fa sentire la sua voce, è colpevole davanti a Dio.

4. In varie occasioni Ambrogio ripetè che: « leges imperator fert, quas primus ipse custodiat » (*Epist.* I, 21, 9) rammentando al sovrano che quando anche « impune delinquat, Deo tamen subditus est » (*In Psalmum* CXVIII, 32).

La « Pax romana ».

Prima che si formasse l'impero romano, non soltanto si combattevano tra loro i re delle diverse nazioni, ma anche gli stessi Romani si tormentavano con continue guerre civili. Invece sotto Augusto tali lotte cessarono, e questo fu un vantaggio perchè permise agli Apostoli di percorrere tutto il mondo. Gli uomini vivendo sotto un unico potere temporale impararono a riconoscere il governo di un solo Dio onnipotente.

(*In Psalmum XLV*, 21).

S. GIOVANNI CRISOSTOMO

Fu il più grande degli esegeti cattolici e fecondissimo oratore; formato alla scuola di Antiochia, ne temperò le arditezze; come vescovo di Gostantinopoli riformò gli abusi, protesse i poveri, affrontò l'imperatore ed i suoi favoriti e subì l'esilio; morì nel 407. Restano di lui vari trattati e moltissimi discorsi, polemici e morali.

Sfere d'azione della Chiesa e dello Stato.

Al re sono stati affidati i corpi, al prete le anime; il re rimette i debiti pecuniari, il prete quelli del peccato; l'uno obbliga, l'altro convince; quello s'impone coercitivamente, questo col consiglio. Il re possiede le armi materiali, il sacerdote conserva in suo potere le armi spirituali; l'uno fa la guerra contro i barbari, l'altro contro

i demoni. Il secondo principato è superiore al primo, perciò il re china il capo davanti al sacerdote e noi vediamo che nel Vecchio Testamento sono sempre i sacerdoti a consacrare i re.

(*In illud « Vidi Dominum » homilia* IV, 4, 5).

Tu oltrepassi i limiti della tua autorità, tu cerchi compiti che non ti sono stati affidati; per tal ragione tu finirai di perdere anche il potere che hai ricevuto.

(*ibid.*).

Superiorità della regalità di Cristo e dei suoi rappresentanti.

Gli altri re tutti muovono guerre o per conquistare città e ricchezze o per combattere i nemici e per la vana gloria; ma (Cristo) non combatte per nessuna di queste cose, bensì per la verità, al fine d'impiantarla in terra; per la pietà, per rendere mansueti questi uomini che sono più crudeli delle fiere; per la giustizia, per rendere giusta con la grazia e le opere una gente su cui la nequizia esercita la propria tirannide.

(*In Psalmum* XLIV, 6).

Gli apostoli, che si distribuirono su tutta la terra, furono principi in una maniera più reale degli altri capi e re più potenti. Chè i re dominano fintanto che vivono; alla morte loro, cessa il loro dominio; gli apostoli, invece, dopo la morte regnano ancor più veramente. Le leggi promulgate dai re valgono nella loro giurisdizione territoriale, gli ordini invece dei pescatori si estesero per l'intero mondo. L'imperatore di Roma non potrebbe legiferare in Persia, nè il re di Persia potrebbe legiferare a Roma e invece questi palestinesi diedero leggi anche ai Persiani, ai Romani, ai Traci, agli Sciti, agli Indi e ai Mauri, insomma a tutto il mondo, e non solo durante la loro vita.... Da una altra sorgente deriva la loro autorità, giacchè si estende non solo per tutto lo spazio ma anche per tutto il tempo.

(*ibid.*, 13).

S. Agostino

Nato a Tagaste nel 354 e morto a Ippone dove era vescovo, nel 430, Agostino riassume ed unifica tutto il poderoso sforzo del pensiero cristiano antico, tracciando le linee maestre della concezione del mondo che sarà propria del Medio Evo. Tra le sue opere si possono ricordare le *Confessioni*, *De Trinitate*, *Contra Academicos*, *De vera religione*, *De magistro*, i Sermoni, i Commenti biblici, le Epistole gli scritti polemici ed il *De Civitate Dei*. Durante tutta la sua vita Agostino ricercò la verità ed anelò alla pace, ma — appunto per questo — ebbe continue dispute ed andò via via approfondendo

il suo pensiero. Dalla sua educazione rettorica non seppe mai liberarsi, e questo fece sì che la sua esposizione risulti talora sovraccarica ed il seguito dei concetti un po' forzato; ma l'altezza dell'ingegno, il calore della convinzione e l'acutezza della visione storica o filosofica compensano largamente tali deficienze e fanno ancor oggi di Agostino un maestro.

Socialità della natura umana.

Poichè ciascun uomo fa parte del genere umano, la natura umana è sociale e questo rappresenta un grande vantaggio; per tal ragione Dio volle che tutti gli uomini derivassero da un sol uomo perchè fossero tenuti assieme non soltanto dalla somiglianza della specie, bensì anche dai legami di parentela.

(*De bono coniugali*, I).

La giustizia è un dato universale.

Quale è l'uomo che, per quanto malvagio sia, non possa facilmente parlare il linguaggio della giustizia? e chi è colui che, interrogato su ciò che è il giusto, non indicherà facilmente — a meno che non sia in gioco il suo stesso interesse — ciò che è realmente giusto? Ciò è reso facile perchè la mano del Creatore ha scolpito nel cuore di tutti questa verità: non fate agli altri.... Chi vi ha insegnato a non voler che un uomo si avvicini a vostra moglie? chi vi ha insegnato a non voler che qualcuno vi derubi dei vostri beni? Voi giudicate che è male ciò che non potete permettere, ed è la legge interiore scolpita nel vostro cuore che vi sforza a riconoscerlo.

(*Enarratio in Psalmum LVII*, 1).

La Legge divina è superiore all'umana.

1) Che fare se l'autorità ci ordina di fare qualcosa che è proibito? senza esitazione, bisogna disprezzar l'autorità per timore dell'Autorità. Guardate le gerarchie umane: se un pretore vi dà un ordine, gli ubbidite; ma se un proconsole ne dà uno contrario, non è segno di disprezzo per la prima autorità l'ubbidienza all'autorità superiore. D'altra parte se un proconsole vi dà un ordine e l'imperatore un altro, si può dubitare sulla scelta di chi si debba ubbidire? Se dunque l'imperatore vi dà un ordine contrario agli ordini di Dio, che si deve fare? « pagate il tributo e seguitemi », dice l'imperatore; « benissimo, ma la mia obbedienza non può seguirvi nel tempio degli idoli; ciò è vietato »; « vietato da chi? »; « da un'Autorità superiore alla vostra ».

(*Sermo* LXII, 13).

2) Dai precetti divini i doveri della società; ciò che costituisce il benessere dell'uomo, forma anche la felicità della città perchè ciò che dà origine alla città è l'unione e molteplicità degli uomini che la compongono.

(*De moribus ecclesiae*, I, 48).

Dovere dell'obbedienza; la Religione non esime dagli obblighi statali.

S. Paolo ricorda a tutti coloro che sono stati fatti cristiani e chiamati a libertà, di non insuperbire e di non dimenticarsi di seguire in questa vita l'ordine stabilito dalla natura, e cioè di non stimare di potersi ribellare alla suprema autorità alla quale è stato affidato il governo delle cose temporali. Dato che siamo composti di anima e di corpo e che finchè siamo in questo mondo dobbiamo usare delle cose terrene per poter vivere bene, è necessario che per tutto ciò che concerne la terra ubbidiamo alle autorità, cioè agli uomini che amministrano debitamente gli affari. Ma per la parte in cui crediamo in Dio e siamo chiamati al regno celeste, non dobbiamo ubbidire a nessun uomo, nè permettere che alcuno tenti di strapparci ciò che Dio si è degnato di concederci (la fede). Se qualcuno crede che, per il fatto che è cristiano, può non pagare le tasse o non render i dovuti onori a coloro che hanno il compito di trattar queste cose, sbaglia gravemente; ma chi pensa che deve esser soggetto loro al punto da lasciar all'arbitrio di coloro che sono posti in alto (perchè debbono amministrar le cose temporali) anche ciò che riguarda la religione, sbaglia ancor più. Bisogna tener ferma la regola data da Dio stesso: quae sunt Caesaris Caesari.... Benchè infatti noi siamo destinati ad un regno nel quale non vi sarà più alcuna autorità temporale, nondimeno finchè noi siamo in terra, prima di pervenire là dove avrà fine ogni principato e potestà, dobbiamo sopportar la nostra condizione di sudditi affinchè si mantenga l'ordine umano, senza infingimenti e restrizioni mentali ma ricordando che così facendo ubbidiamo più a Dio che agli uomini.... Quando Paolo ci dice che è necessario che siamo soggetti, vuol indicare che in questa vita bisogna esser sottomessi alle autorità non ribellandoci anche quando ci tolgono beni temporali sui quali esse hanno potere; sono cose transeunti, e quindi la nostra sottomissione in tal maniera non concerne un bene duraturo ma è limitata a cose necessarie soltanto per la vita terrena. Però Paolo dice di ubbidir con tutto il cuore e con spontaneità, perchè deve esservi l'adesione della coscienza e non soltanto il timore della punizione; occorre esser sinceri nell'ubbidire ricordando il comando di Dio « che vuol tutti salvi e giunti alla conoscenza della verità ».

(*Expositio quarumdarum propositionum ex epistola ad Romanos*, § LXXII-IV).

Valore della Legge umana.

1) Quale diritto regge le città? il divino o l'umano? Si risponde: il divino si trova nelle Scritture, l'umano nelle leggi dei re. Di conseguenza chiunque possiede qualcosa, non la possiede forse in virtù di un diritto umano? infatti secondo il diritto divino la terra ed ogni cosa in essa contenuta sono di Dio; i poveri ed i ricchi sono stati fatti con lo stesso fango e finiranno nella stessa fossa. Ma per legge umana si può dire: questa casa è mia; questa terra è mia; questo servo è mio. Per diritto umano, per volontà sovrana; perchè? perchè Dio per mezzo degli imperatori e dei re distribuì i poteri agli uomini. In grazia loro quindi possediamo ciò che possediamo.... Per tal ragione l'Apostolo volle che ubbidissimo ai re e li onorassimo. Non dite dunque: che ho da far io con il re? per diritto suo tu possiedi i tuoi beni.

(*Tractatus VI in Ioannis Evangelium*, 25-26).

2) Il soldato che ammazza il nemico, come il giudice e il carnefice che mandano a morte un criminale, non commettono peccato perchè, così facendo, ubbidiscono alla legge e nulla vi è di più giusto di una legge che difende il popolo e che, per salvaguardare interessi superiori, permette le manchevolezze minori. Infatti la morte di colui che attenta alla vita altrui non è cosa così grave come la morte di colui che si difende; il soldato che uccide il nemico è ministro della legge; egli può compiere il suo dovere senza animosità e difendere i suoi concittadini respingendo la forza con la forza.

(*De libero arbitrio*, I, 5, 11).

Forme di Governo

Se vi fosse un popolo serio, moderato, custode attento del bene comune, nel quale ciascuno avesse meno a cuore l'interesse privato del pubblico, forse che non sarebbe opportuna la disposizione secondo la quale a questo stesso popolo sarebbe consentito di scegliersi i propri magistrati, dai quali verrebbe amministrato il governo, che è cosa del popol stesso? Ma se un po' per volta lo stesso popolo va depravandosi e preferisce l'utilità individuale alla collettiva e si lascia comprare nei comizi e, ingannato da coloro che sono ambiziosi di gloria, si impone un regime dannoso e scellerato, non sarebbe buona cosa se in tali condizioni sorgesse un uomo buono, dotato di molto potere e, tolto a quel popolo la facoltà di fare le leggi, raccogliesse ogni autorità nelle mani di pochi o di uno solo?

(*De libero arbitrio*, I, 6, 14).

Responsabilità dei potenti.

I principi entrano in chiesa ed ascoltano ciò che si legge all'altare e — a tacer d'altro — sentono attentamente il salmo: *Et nunc reges intelligite.* Come uomini vi imparano i loro doveri di uomini; come re, i loro obblighi regali, e quando sentono il Salmista gridare: servite Dio nel timore, comprendono da sè, senza bisogno che noi lo diciamo loro, che debbono servire il Signore come uomini e come re.

(*Contra litteras Petiliani*, II, 184).

Diversi tipi di autorità.

1) Ascoltate quello che dice molto esplicitamente Cicerone nel libro della Repubblica parlando dell'origine del potere: non vedete che la natura stessa ha dato ovunque il potere al migliore per il bene di quanti gli debbono stare soggetti? In virtù di legge Dio comanda all'uomo, l'anima al corpo, la ragione alle passioni, alla collera ed alle altre afflizioni dell'animo inquieto... Bisogna però conoscere le diverse forme del comando e dell'obbedienza: l'anima comanda al corpo come un re ai cittadini ed un padre ai figli; invece essa comanda alle passioni come un padrone ai servi, cioè le reprime. Dunque i re, i generali, i magistrati e le nazioni vittoriose esercitano la loro autorità sui cittadini come l'anima sul corpo.

(*Contra Julianum*, IV, 61).

2) Dio non ha detto all'uomo di esercitare il suo impero su altri uomini. Che egli eserciti il suo impero è cosa conforme alla natura; ma su chi lo esercita? sui pesci, sugli uccelli, sui rettili. Perchè l'uomo ha tale potere naturale sugli esseri creati? perchè è fatto ad immagine di Dio; in qual parte del suo essere è impressa tale immagine? nella sua intelligenza, nella sua anima, nell'uomo interiore, là dove egli può comprendere la verità e distinguere il giusto dall'ingiusto, conoscere chi l'ha creato e lodare il suo creatore.

(*In Epistolas Ioannis*, VIII, 6).

Il vero contributo del cristiano alla vita politica.

Coloro che sostengono che la dottrina cristiana sia contraria alla prosperità dello Stato, diano un esercito, dei provinciali, cittadini, mariti, esattori quali la dottrina di Cristo vuole siano, e poi ardiscano dire che essa è contraria al bene dello Stato. Se sono sinceri, dovranno riconoscere al contrario che, sottomettendosi alle norme cristiane, ogni Stato troverà la sua salvezza e la sua grandezza.

(*Epistola* CXXXVIII, 15).

Critiche a Roma pagana.

Chi dice che dagli imperatori cristiani sono venuti molti mali allo Stato, è ingiusto e cattivo perchè chi non sa che i capi dello stato non cristiani hanno fatto mali anche peggiori e che già al tempo di Catilina, Sallustio descriveva le miserande condizioni dei costumi pubblici e privati, le ruberie, le violenze commesse... ed anche altri hanno detto la stessa cosa, anzi col successo crebbe l'audacia e più i Romani divennero potenti, più divenivano pessimi?

(*Ibid.*, 16).

Perennità di Roma

Certamente Roma non è eterna perchè Dio solo è eterno; anche essa passerà come tutte le cose di questo mondo. Ma tale giorno è già arrivato? Si dice che Roma è perita; io rispondo che non è vero che sia perita senza possibilità di ripresa; essa è colpita ma non annientata; è stata castigata ma non distrutta.

(*Sermo* LXXXI, 8).

L'impiego della forza politica al servizio della Religione

1) (I fase) Il mio scopo non è di forzare gli uomini ad abbracciare una fede qualsiasi, loro malgrado, ma di far conoscere la verità a coloro che la cercano sinceramente. Come voi non dovete nutrire alcun timore da parte delle autorità temporali, fate che noi a nostra volta non abbiamo a temer nulla da voi. Predichiamo soltanto di tener la ragione come guida e le S. Scritture come unica autorità; domandiamo con calma e tranquillità, cerchiamo, sia per trovare sia per ricevere, e la porta rimane sempre aperta. Con l'aiuto di Dio vedremo scomparire tutte le deviazioni dalla verità.

(*Epistola* XXIII, 7).

2) (II fase) La mia opinione un tempo era quella che nessuno fosse costretto ad accettar la fede di Cristo; bisognava lavorare con la propaganda, combattere con la discussione, vincere coi ragionamenti per non aver dei pseudo cattolici, che in realtà sarebbero stati dei veri eretici. Ma tale parere è stato sorpassato non dalle parole dei miei oppositori, ma dagli esempi offertimi dall'esperienza; in ogni circostanza il timore delle leggi, promulgando le quali i re servono Dio nel timore, fu così salutare che oggi io dico che erano necessarie.

(*Epistola* XCIII, 17).

3) Quando i principi vivono nell'errore, formulano leggi favorevoli all'errore, ma quando credono nella verità, le loro leggi aiutano la verità contro l'errore. Agendo in tal modo essi servono Dio in quanto re, secondo l'ordine che è stato dato loro dall'alto quando venne comandato di pensare al bene del regno e d'impedire il male, non solamente in ciò che concerne la società umana ma anche in quel che riguarda la religione.

(*Contra Cresconium*, III, 56).

4) La Chiesa perseguita per amore, i cattivi per crudeltà; la Chiesa perseguita per allontanare dall'errore, i cattivi per precipitarvi dentro altri. La Chiesa perseguita i suoi nemici e li insegue fino a raggiungerli e smascherarli nelle loro vanità e nel loro orgoglio per farli fruire dei benefici della verità. La Chiesa nella sua carità lavora per liberarli dalla perdizione e preservarli dalla morte.

Se in virtù di un potere che Dio, a tempo debito, ha dato alla Chiesa, essa, con l'intermediario dei principi religiosi e fedeli, fa entrare nel suo seno quelli che si trovano nello scisma e nell'eresia, coloro che sono l'oggetto di tale costrizione non si lamentino dicendo d'esser forzati ma considerino il fine per il quale vengono costretti (cioè la partecipazione al banchetto di cui parla la parabola evangelica, dove si dice appunto che il re manda a cercar gli invitati costringendoli ad intervenire).

(*Epistola* CLXXXV, 11 e 24).

La vera giustizia

La vera giustizia non si trova se non in quella repubblica di cui è fondatore e rettore il Cristo, se piace chiamarla repubblica, poichè non possiamo negare che essa costituisca il bene del popolo. Ma se questo nome, che è molto divulgato altrove e con altro significato, è troppo estraneo al nostro modo di parlare, la vera giustizia si trova in quella città di cui la Sacra Scrittura dice: « Cose gloriose sono state dette di te, o Città di Dio ».

(*De Civitate Dei*, II, 21; i brani seguenti sono tutti tratti da quest'opera, pertanto verrà indicato solo il libro, non il titolo).

Elogio del carattere romano

O nobile carattere romano progenie dei Regolo, degli Scevola, degli Scipioni, dei Fabrizi, desidera piuttosto queste cose (i comandamenti del vero Dio, i suoi doni e i suoi favori) e distinguile da quella turpissima vanità, e dalla falsissima malignità dei demoni.

Se qualcosa di naturalmente buono splende in te, non può purificarsi nè perfezionarsi se non con la vera pietà, mentre si perde e si rovina con l'empietà. Scegli, dunque, ciò che vuoi fare per essere veramente lodato non in te ma in Dio. Altra volta tu fosti famoso nel mondo, ma per un occulto giudizio della divina provvidenza ti mancò la vera religione, che tu avresti dovuto scegliere. Ora destati, è giorno; come ti sei destato in alcuno dei tuoi figli della cui perfetta virtù ci gloriamo, come anche delle loro sofferenze per la vera fede. Essi combattendo ovunque contro la potenza del nemico, vincendo e morendo da forti « col loro sangue ci dettero questa patria ».

Ti invitiamo e ti esortiamo a venire a questa patria, affinchè tu possa far parte del numero dei cittadini il cui ausilio è, in certo qual modo, il vero perdono dei peccati. Non por mente ai tuoi figli degeneri, che dicono male di Cristo e dei cristiani e che accusano i tempi d'oggi come cattivi, perchè c'erano tempi in cui vi era non una vita sicura ma piuttosto una possibilità indisturbata di peccare. Questi tempi però non ti piacquero mai, neppure per la patria terrena: ora rivolgiti a quella celèste, per la quale ti affaticherai pochissimo e nella quale invece veramente ed eternamente regnerai. Poichè in essa non vi è il fuoco di Vesta nè il Giove capitolino, ma il Dio uno e vero il quale non porrà mete al tuo dominio ma « Imperium sine fine dabit ».

(II, 29).

Gli Stati non debbono essere associazioni a delinquere.

Tolta di mezzo la giustizia, che cosa sono i regni se non grandi ladrocinii? Poichè i ladrocinii che cosa sono se non piccoli regni? Infatti sono una schiera di uomini che è dominata dall'autorità di un capo, è stretta da un patto di alleanza e divide la preda secondo un mutuo accordo. Se questo male aumenta per le aspirazioni degli uomini viziosi, tanto da occupare delle terre, da stabilirvi le proprie sedi, da governare le città, da sottomettere i popoli, assume apertamente il nome di regno, e ciò gli viene concesso non dalla cupidigia soddisfatta, ma nell'impunità raggiunta.

In modo arguto e veritiero un corsaro, fatto prigioniero, espose questo pensiero ad Alessandro Magno; avendolo il re interrogato per qual motivo infestasse il mare, egli con libera fierezza disse: lo stesso per il quale tu hai infestato tutto il mondo, ma perchè io lo faccio con un piccolo naviglio sono chiamato pirata, mentre poichè tu lo fai con una grande flotta, sei chiamato imperatore.

(IV, 4).

Dio distribuisce il potere a chi vuole.

Dunque quel Dio autore e datore della felicità, poichè lui solo è il vero Dio, dà i regni terreni ai buoni e ai cattivi e questo egli fa non in modo irragionevole e a caso, poichè è Dio e non fortuna, ma secondo l'ordine delle cose e dei tempi a noi nascosto, ma a lui notissimo; tuttavia egli non serve in qualità di suddito questo ordine dei tempi, ma lo domina in qualità di Signore e ne dispone come moderatore e non dà la felicità se non ai buoni.

Infatti possono essere felici o non esserlo quelli che regnano poichè la vera felicità sarà piena solo in quella vita in cui nessun servirà. E perciò i regni terreni vengono dati ai buoni e ai cattivi affinchè gli adoratori di Dio, essendo ancora ai primi passi della virtù, non gli chiedano tali doni come se fossero una grande cosa.

(IV, 33).

Provvidenzialità dell'Impero romano.

Vediamo dunque per quali virtù dei Romani e per quale causa il vero Dio che ha ogni potere sopra i regni della terra, si sia degnato di aiutarli ad ingrandire l'impero. Nel libro precedente abbiamo dimostrato che in tale argomento a nulla valse il potere di quegli dei che i Romani credettero di dover onorare anche con atti sciocchi; e nei primi capitoli di questo abbiamo dimostrato che non si deve far questione del fato, perchè non avvenga che qualcuno, persuaso che l'Impero non è stato ingrandito e salvato dal culto verso gli dei, non attribuisca poi a non so quale fato, invece che alla volontà onnipotente del sommo Dio, l'Impero romano.

Essendo stati a lungo illustri i regni di Oriente, Dio volle che lo diventasse anche uno dell'Occidente, che, se fu secondo nel tempo, fu più famoso per l'ampiezza e la grandezza del suo dominio. Egli concesse questo regno soprattutto per alleviare i grandi mali di molte genti e lo concesse a uomini che per amore dell'onore, della gloria e della lode servirono la patria nella quale cercavano la gloria e facendo tacere in se stessi la cupidigia del denaro e molti altri vizi.

A quel vizio (ambizione di gloria) è senza dubbio meglio resistere che cedere, poichè uno è tanto più simile a Dio quanto più è privo di questa miseria. Ma sebbene in questa vita non lo si possa estirpare del tutto dal cuore, poichè non cessa di tentare gli animi anche di quelli che fanno del bene, almeno si vinca il desiderio di gloria con l'amore della giustizia.

(V, 12-13).

Anche i pagani ci insegnano qualcosa.

Consideriamo quante cose hanno disprezzate e quante sofferte, quante passioni sottomesse per amore della gloria umana coloro che meritarono di riceverla in premio delle loro virtù, e ciò sia di mònito a noi. Se quelli tanto fecero e patirono per la città terrena, che già possedevano, non sembri troppo ai cittadini di quella celeste se, per acquistarla, fanno qualche opera buona o sostengono qualche male; infatti l'una dista dall'altra quanto il cielo dalla terra, la vita eterna dalla temporale, la compagnia degli angeli dalla società degli uomini, lo splendore del Creatore da quello delle creature.
(V, 17).

Descrizione del perfetto imperatore cristiano.

Noi non chiamiamo felici alcuni imperatori cristiani perchè regnarono più a lungo o perchè, morendo in pace, lasciarono i figli sull'impero o perchè vinsero i nemici dello stato o perchè poterono opprimere i cittadini loro nemici, e che insorgevano contro di loro. Anche alcuni adoratori dei demoni, pur non appartenendo al regno di Dio di cui costoro invece sono cittadini, meritarono di avere tali od altri doni e consolazioni in questa misera vita: e questo avvenne per misericordia divina affinchè coloro che credevano in lui non glieli chiedessero come sommi beni.

Ma li chiamiamo felici se governano con giustizia, se non insuperbiscono degli onori e degli ossequi umilissimi di coloro che li ubbidiscono, ricordandosi di essere anche loro al servizio di Dio, specialmente per ampliare il suo culto; se temono Dio, lo amano e lo onorano; se amano di più il regno celeste, dove non avranno antagonisti; se puniscono raramente, se perdonano facilmente; se usano della punizione solo allo scopo di difendere lo stato, non per saziare gli odi e le inimicizie; se perdonano non per lasciare impunito il fallo, ma sperando di riuscire a correggerlo; se compensano con la dolcezza della misericordia e con la larghezza dei benefici quando sono costretti a punire in modo severo; se in loro la lussuria è tanto più frenata quanto più potrebbe essere libera; se preferiscono comandare alle malvagie passioni piuttosto che al popolo; se fanno tutte queste cose non per desiderio di una gloria vana, ma per amore della felicità eterna; se non trascurano di immolare al vero Dio il sacrificio dell'umiltà, della misericordia, dell'orazione per i propri peccati.

Noi diciamo che questi imperatori cristiani sono felici con la speranza che lo siano poi veramente quando verrà quello che aspettiamo.
(V, 24).

Oriente ed Occidente; missione di Roma.

1. Ma tra i numerosi regni della terra nei quali si divise la società che cerca vantaggi e i godimenti terreni (che noi abbiamo chiamato con termine generale città del mondo) ve ne sono due che di gran lunga divennero i più famosi, dapprima quello degli Assiri, poi quello dei Romani; essi furono distinti nel tempo e nello spazio ma tra loro coordinati: infatti come l'uno fu anteriore, l'altro fu posteriore e come uno sorse in Oriente, l'altro in Occidente, e la fine dell'uno segnò tosto l'inizio dell'altro. Gli altri regni e gli altri re sono quasi come appendici di questi.
(XVII, 2).

2. Roma fu fondata come una seconda Babilonia o come la figlia della prima e per mezzo suo piacque a Dio di sconfiggere tutto il mondo e di pacificarlo completamente riducendolo ad un'unica società di governo e di leggi. I popoli erano ormai validi e forti, esercitati nell'uso delle armi, sì che non si lasciavano piegare facilmente ma erano necessarie gravi imprese, pesanti fatiche e reciproci danni non indifferenti per vincerli. Infatti quando gli Assiri soggiogarono quasi tutta l'Asia, se pur la dovettero conquistar combattendo, però non sostennero guerre molto aspre perchè i popoli non erano ancora capaci a resistere e non erano molti nè numerosi. Invece Roma non potè domare con facilità e con rapidità tanti popoli dell'Oriente e dell'Occidente, che oggi le sono soggetti, perchè, ovunque andava un po' alla volta ampliandosi, trovava genti robuste e bellicose.
(XVIII, 22).

Se manca la giustizia, non vi è organizzazione politica.

La repubblica romana non è mai esistita: Cicerone, infatti, definisce lo stato così: la cosa (l'interesse) del popolo. Se questa definizione è vera, non esistette mai una repubblica romana perchè non vi fu mai l'interesse del popolo, nel quale per definizione consiste lo stato. Il popolo, infatti, vien definito l'unione della moltitudine associata nel consenso del diritto e per il bene comune. Che cosa egli intenda dire con consenso del diritto, lo spiega in seguito dimostrando che, a causa di esso, non può esistere uno stato senza la giustizia; perciò dove manca la vera giustizia, ivi non vi può essere neppure il diritto. Infatti ciò che si fa per diritto, si fa certamente con giustizia, ma ciò che si fa con ingiustizia, non può esser fatto per diritto. Le cattive costituzioni umane non possono certo esser chiamate o ritenute giuste perchè gli uomini stessi affermano che è giusto quello che ema-

na dalla fonte della giustizia e che è falsa l'opinione di quelli, che giudicando erroneamente, sogliono affermare che giustizia è il diritto del più forte.

Quindi dove non vi è vera giustizia, non vi può essere una unione di uomini associati nel consenso del diritto e perciò neanche un popolo, stando alla definizione di Scipione e di Cicerone; e se non esiste il popolo, neppure esisterà l'utilità del popolo, ma una moltitudine qualsiasi, non degna del nome di popolo.

Così, se dire Stato è dire interesse del popolo, ma non è popolo quello che non è associato dal consenso del diritto, e non c'è diritto dove non c'è giustizia, senza dubbio si dovrà conchiudere che dove non vi è giustizia, non vi è neppure lo Stato.

La virtù della giustizia consiste poi nel dare a ciascuno il suo. Quale giustizia sarà quella d'un uomo che sottrae se stesso a Dio e si sottopone a demoni immondi? è questo forse un dare a ciascuno il suo? forse è ingiusto chi toglie il podere a colui che l'ha comperato e lo dà a chi non ne ha alcun diritto, ed è giusto colui che sottrae se stesso al dominio di Dio, da cui è stato creato e si fa schiavo degli spiriti maligni?

(XIX, 21).

Perciò dove non vi è una tale giustizia, cioè quella in cui l'unico e vero Dio comanda secondo la sua volontà alla città che gli ubbidisce e che non offre sacrifici ad altri fuor che a lui, e perciò in tutti gli uomini appartenenti a tale città ed ubbidienti a Dio l'anima comanda al corpo e la ragione ai vizi, con il dovuto ordine e fedelmente, in modo tale che sia ogni singolo giusto sia tutta la società e il popolo dei giusti vivano in quella fede che fa agire per amore e per la quale l'uomo ama Dio come deve essere amato e il prossimo come se stesso: dove, dunque, non vi è una tale giustizia, neppur vi è una società di uomini uniti dal consenso del diritto e dalla comunanza del bene. Quindi non esiste neppure il popolo, e tanto meno esisterà lo Stato, che è l'interesse del popolo, se non esiste il popolo.

(XIX, 25).

Elogio della pace; compito dello Stato.

La pace del corpo è l'ordinata proporzione delle parti; la pace dell'anima irrazionale è l'ordinato riposo degli appetiti; la pace dell'anima razionale è l'ordinata armonia del pensiero e dell'azione; la pace del corpo e dell'anima è l'ordinata vita e salute dell'animale; la pace tra l'uomo mortale e Dio è l'ordinata obbedienza della fede sotto la legge eterna; la pace degli uomini l'ordinata concordia; la pace

della casa l'ordinato accordo di comando e d'obbedienza tra i suoi abitanti; la pace della città è quella stessa cosa tra i cittadini; la pace della Città di Dio è la più ordinata e concorde unione nel godimento di Dio e nel godimento vicendevole in Dio; la pace universale è la tranquillità dell'ordine.

L'ordine poi è una disposizione delle cose uguali e disuguali tali da metter ciascuna a suo posto. Perciò gli infelici mancano della tranquillità dell'ordine, perchè essendo infelici, perciò stesso non sono in pace, mentre nella pace non vi sono turbamenti; ma poichè sono infelici meritatamente, non possono esser fuori dell'ordine di quella loro miseria; così non sono uniti ai beati ma sono da loro separati per la legge dell'ordine. Se poi sono senza perturbazioni, si adattano in qualche modo alle cose tra le quali si trovano; e così hanno anch'essi una certa tranquillità dell'ordine, hanno una certa pace.

(XIX, 13).

Nella casa del giusto, che vive di fede ed è ancor lontano dalla città celeste, anche quelli che comandano, servono quelli che apparentemente comandano; infatti non comandano per amor di governo, ma per dovere di consiglio, nè per l'ambizione di dar ordini ma per carità di provvidenza. Queste cose ci sono prescritte dall'ordine naturale; così Dio creò l'uomo...

Ma la casa degli uomini, che non vivono di fede, cerca la pace terrena per l'utilità di questa vita temporale; quella degli uomini, che vivono di fede, aspetta le cose eterne che le furono promesse in avvenire ed usa delle cose temporali solo come una pellegrina... Perciò l'uso delle cose necessarie a questa vita mortale è comune agli uomini e alle cose dell'uno e dell'altro tipo, ma ben diverso è il fine per cui ciascuno ne usa. Così anche la città terrena tende alla pace terrena e fa consistere l'accordo del comando e dell'ubbidienza in questo, che vi sia un certo accordo tra volontà umane nelle cose che riguardano la vita mortale.. Ma la città celeste, o piuttosto la parte di essa che è pellegrina in terra e che vive di fede, deve pur servirsi anch'essa di questa pace fino a che non passi quel tempo mortale a cui una tal pace è necessaria; e perciò, mentre come una prigioniera passa il tempo del suo pellegrinaggio nella città terrena, non dubita di obbedire alle leggi della città terrena, che regolano quanto serve a rafforzare la sua vita mortale..; così si può conservar l'accordo tra loro in tutto ciò che riguarda la vita terrena.

Dunque anche la città celeste usa, durante questo suo pellegrinaggio, della pace terrena e tutela e desidera l'accordo delle volontà

umane in ciò che riguarda la natura mortale degli uomini, in quanto è possibile, purchè siano salvi i diritti della religione; inoltre riferisce la pace terrena a quella celeste, e questa è propriamente l'unica vera pace che possa dirsi e ritenersi tale per una creatura ragionevole, cioè una società bene ordinata e concorde nel goder Dio e nel godersi a vicenda in Dio. (La Città celeste) possiede questa pace mentre va pellegrinando nella fede e vive per essa quando indirizza alla sua conquista tutto il bene che si compie verso Dio e verso il prossimo, poichè anche la vita della Città celeste è sociale.

(XIX, 14 e 17).

Capitolo IV

I grandi Pontefici

Alla metà del V secolo, peggiorando sempre più le condizioni politiche e sociali dell'impero romano, la sede vescovile dell'antica capitale e centro ideale del mondo apparve a tutti il fulcro dell'ordinamento pubblico, ed i suoi titolari — uomini pieni di dignità e di zelo, coscienti del loro potere ma ansiosi del bene comune — sentirono di poter fare qualche affermazione di principio che se pure era implicita nelle primitive dichiarazioni politiche cristiane, non era mai stata esposta con tale chiarezza e precisione. Così, parallelamente a quanto avveniva nel campo dottrinale, l'evoluzione del pensiero politico del Cristianesimo antico si conchiudeva con l'affermazione del pontificato romano maestro di verità e guida sicura degli uomini non solo per la vita ultraterrena bensì anche per quella temporale.

Per Leone Magno (440-461) era cosa sicura che il potere politico doveva aiutare quello ecclesiastico nella repressione delle eresie; gli studiosi che hanno creduto vero il contrario, cioè hanno giudicato che, a suo giudizio, l'autorità ecclesiastica fosse collaboratrice ed esecutrice materiale delle disposizioni prese da quella laica nelle cose «ad religionis observantiam pertinentes», hanno mostrato di non comprendere lo spirito dei tempi; non era quello il secolo in cui «i vescovi erano servitori dello Stato» ma caso mai si verificava l'opposto.

Negli scritti di Leone s'incontrano frasi troppo encomiastiche verso gli imperatori, ma non sono provocate dall'adulazione, piuttosto dalla sua devozione verso persone poste in alto loco per adempiere gravi doveri verso Dio e la religione. Per il nostro pontefice è cosa indiscutibile che «la potestà sovrana è conferita non soltanto per il governo del mondo, ma soprattutto per la difesa della Chiesa» e che «Dio ha eletto l'imperatore perchè la fede cattolica venisse difesa dalle insidie dei suoi nemici»; per questa ragione «le cose umane non possono essere sicure e tranquille se le autorità ecclesiastiche e laiche non curano gli affari relativi alla religione». Nel suo diritto e dovere di difendere la fede, l'imperatore diviene un membro della Chiesa discente ed assume quasi una veste ecclesiastica; sacerdozio e potere civile debbono dunque stare uniti e coordinare i loro sforzi ma questo vuol dire in pratica che il secondo proteggerà il primo dato che esso solo ha i mezzi materiali a sua disposizione per ottenere il fine desiderato. Nè così agendo invade il campo altrui, anzi assolve al suo più alto dovere e compie una funzione benefica; il clero, a sua volta, ha il

compito di pregare secondo la vecchia immagine di Mosè che prega sul monte mentre il popolo combatte la guerra santa.

Dunque papa Leone non uscì dai quadri della concezione imperiale antica, ossia l'Impero era per lui una realtà presente, ma nello spazio di cinquant'anni molte cose si modificarono sotto la pressione dei gravi avvenimenti incalzanti; se i successori di Leone (Ilario, Simplicio e Felice III) ritennero per sè soltanto l'incarico di richiamare all'ordine, suggerire consigli, spronare all'opera i sovrani, un grande pontefice, Gelasio I (492-496), impose un nuovo orientamento politico alla chiesa di Roma perchè aveva capito che i tempi erano cambiati. Il « fatto nuovo » era stata la deposizione dell'imperatore d'Occidente nel 476 e l'avvento dei *reguli barbarici;* questo rovesciava i termini del rapporto papato-impero perchè ormai il secondo non era più universale e quindi il sovrano non poteva più esser il simbolo dell'unità mondiale ed invece in questa funzione subentrava la Chiesa, che vedeva concretarsi in una realtà politica il suo ideale religioso di universalità. Soltanto il papa era la forza unificatrice tanto necessaria alla comunità umana; per questo, ed in virtù anche della superiorità del suo compito (cura delle anime invece che governo dei corpi), Gelasio poteva fissare in una formula che diverrà definitiva per secoli gli obblighi e le relazioni tra le due massime autorità.

Il principio gelasiano poggiava sulla distinzione dei poteri ma riconosceva necessari i rapporti tra le due autorità integrantesi a vicenda; ognuna è sovrana nella propria sfera ma subordinata all'altra in quella non sua; l'unificazione aveva luogo in quanto l'umanità è *unus populus,* è un *corpus mysticum* e perchè all'origine delle due gerarchie sta Cristo *rex et sacerdos* ad un tempo. In tal modo era trovato l'equilibrio tra il cesaropapismo da un lato e la teocrazia dall'altro (intesa questa come diretto intervento sacerdotale nel governo temporale; in senso lato invece esiste una visione teocratica in quanto la politica è vista entro una più vasta e mistica cornice religiosa cristiana) anche se, naturalmente, il papa mette l'accento sul dovere dell'imperatore di far rispettare la *libertas* (= i privilegi) della Chiesa, rivendica l'autonomia religiosa ed ammette la vigilanza ed il controllo *ratione peccati* del *sacerdotium* sul *regnum.* Il clero deve rispondere davanti a Dio anche per i re perchè in materia di fede i sovrani sono uguali a tutti gli altri fedeli; non stupisce quindi che i principi colpevoli siano stati rimproverati o puniti dai sacerdoti, ma non per questo viene meno il riconoscimento di due distinte sfere d'azione; soltanto nel *regale sacerdotium* di Cristo si attua la sintesi superiore.

A questo punto non è inopportuno confrontare le dichiarazioni pontificie con un brano dell'imperatore Giustiniano (527-565) inserito nel *Corpus iuris* che mostra il punto di vista dell'altra parte in merito ai rapporti di Chiesa-Stato.

Cent'anni dopo Gelasio, troviamo in un altro grande pontefice le ultime posizioni che possono interessare il nostro tema; infatti siamo già in una atmosfera che si può definire medioevale. Nell'intervallo ci sarebbero da segnalare soltanto alcune frasi di papa Simmaco ma sono molto simili a quelle di Gelasio e quindi vengono tralasciate.

Gregorio Magno (590-604) offre questo contrasto, all'apparenza; mentre si professa suddito dell' Impero e calorosamente esalta il carattere sacro del potere sovrano, riduce tuttavia la funzione politica ad un compito mi-

nisteriale di tutela della Chiesa, difesa della religione e propagazione della vera fede. Egli si sforza di dimostrare che la politica è un settore della morale: poichè il papa è il guardiano e regolatore di questa, ecco aprirsi a lui tutto un nuovo campo d'azione anche in quella. La potenza temporale è stata concessa da Dio *ad hoc*, per orientare le anime verso la salvezza eterna, ma essendo la Chiesa l'unica dispensatrice di salvezza, lo Stato deve ritener suo vanto servir la Chiesa; esser re non vuol dir nulla, esser re cattolico importa, e Dio infatti può toglier il potere se giudica che se ne fa cattivo uso. Tuttavia Gregorio non trae da tali premesse tutte le conseguenze che sapranno scorgervi i suoi successori medioevali, e la sua concezione politica si chiude nella visione della Chiesa e dell'Impero strettamente uniti in vista dell'assicurazione della pace religiosa agli uomini, fonte anche di benessere civile e di prosperità statale.

Il ricorso al braccio secolare contro gli eretici.

1. Spetta al potere imperiale di reprimere con sollecitudine i perturbatori della pace della chiesa e i nemici di quello stato che si gloria del nome di cristiano.

(LEONE MAGNO, *epist.* 118).

2. Ti esorto a disprezzare ed a allontanare da te quanti si staccarono dalla comunità cristiana; non permettere che questi empi parricidi trattino ancora questioni di fede quando hanno rinunciato alla fede. Il Signore ti ha elargito molti favori ma tu devi ricordarti che il potere ti è stato dato non solo per governare il mondo ma per proteggere la Chiesa cioè reprimere i cattivi, difendere la verità, frenare gli invasori.

(ID., *epist. ad Leonem Augustum* III).

Elogio di Roma cristiana.

L'odierna festività (dei SS. Pietro e Paolo) deve rallegrare in modo particolare i Romani; quei due Santi infatti sono quelli che hanno fatto risplendere il Vangelo di Cristo a Roma e l'hanno trasformata da maestra dell'errore in scolara della verità. Essi sono i suoi veri padri fondatori e pastori che la fecero nascere meglio e più felicemente con l'inserirla nel regno dei cieli di quanto non avessero fatto coloro che ne avevano costruite le mura. Essi la portarono a tal gloria da renderla un luogo santo, un popolo eletto, una città sacerdotale e regia e facendola sede del successore di Pietro, la misero a capo di un impero più vasto di quello ottenuto con il governo mondano. Benchè infatti, ingrandita da molte vittorie, essa avesse esteso ampiamente il suo dominio sulla terra e sul mare, assai meno tuttavia ottennero le fatiche guerresche che la pace cristiana. Era

stata la provvidenza divina ad estendere l'impero romano affinchè su tutto il mondo si diffondessero i benefici della redenzione; comprese nei limiti del governo romano, tutte le genti nel loro insieme venivano collegate ed avvicinate dall'unità politica. Ma questa città, ignorando i disegni divini, accoglieva tutte le religioni credendo con questo di esser più religiosa perchè non respingeva nessuna falsità; invece quanto più era stata irretita dal dominio, tanto più mirabilmente venne da Cristo redenta.

(*Sermo* LXXXII).

Sottomissione del potere civile all'ecclesiastico.

1. Se voi (i vescovi orientali) mi direte: « ma egli è un imperatore cattolico » io, pur con ogni rispetto verso di lui, vi risponderò: è un figlio non un capo della chiesa; in quel che concerne la religione gli tocca non insegnare ma imparare; ha certi privilegi spettanti al suo grado e derivantigli dal favore divino, ma se non vuol essere ingrato verso Dio non deve andar in nulla contro l'ordine stabilito dal Cielo. Volle infatti il Signore che spettassero ai sacerdoti le cose concernenti la chiesa non alle autorità temporali; queste ultime, se sono cristiane, saranno soggette ai sacerdoti. Nessuno rivendichi il diritto altrui o ambisca a funzioni spettanti ad altri, altrimenti va contro Colui che ha disposto ogni cosa e si oppone ai benefici di Colui dal quale ripete la propria autorità. Gli imperatori cristiani debbono sottomettere le proprie decisioni ai rappresentanti ecclesiastici, non imporle loro.

(GELASIO I, *epist.* I).

2. Nelle materie ecclesiastiche devi uniformare la tua condotta ai canoni della S. Sede; qualunque capo di stato che non si comporta così, perseguita la religione.

(ID., *epist.* X).

Condizioni per la concordia delle due autorità.

Due sono invero, o imperatore augusto, le autorità sulle quali in principal modo si regge questo mondo: quella sacra dei pontefici e quella regia. Di esse tanto più grave è la responsabilità dei sacerdoti in quanto essi dovranno render conto a Dio anche dell'anima dei re; tu sai infatti che, benchè tu sia superiore a tutti gli uomini in dignità, nella religione devi piegar umilmente il collo di fronte al sacerdote e da lui attendi i mezzi necessari per la tua salvezza eterna; pertanto tu devi piuttosto esser sottomesso che comandare al clero,

ed accettare le sue decisioni piuttosto che sottometterlo al tuo volere. Se nelle questioni temporali i sacerdoti, sapendo che il potere ti è stato dato per disposizione divina, ti ubbidiscono, assai più devi tu ubbidire loro che amministrano i misteri divini. E dato che bisogna ubbidire a qualsiasi sacerdote in virtù del suo ufficio, quanto più si dovrà esser soggetti a colui che è il capo della gerarchia sacerdotale e che per volontà di Dio ha la direzione della Chiesa universale! Tu comprendi quindi molto bene che nessuno può superbamente innalzarsi al livello di colui che Cristo stesso stabilì in posizione di primato.

(Id., *epist.* XII).

Lo stesso concetto nel pensiero dell'imperatore.

I maggiori doni divini concessi dalla clemenza celeste agli uomini sono il sacerdozio e l'impero, l'uno che amministra le cose di Dio, l'altro che presiede a quelle umane e mostra la sua diligenza. Entrambi derivano dallo stesso principio ed abbelliscono la vita umana; perciò nulla sta tanto a cuore agli imperatori che la buona condotta dei sacerdoti affinchè essi preghino continuamente Dio per loro. Se infatti gli uni sono senza colpa e pieni di fiducia in Dio, anche l'Impero governerà bene lo stato affidatogli ed esisterà una bella armonia che darà al genere umano tutto ciò che gli è utile. A noi stanno molto a cuore le verità di fede e la condotta dei sacerdoti perchè se essi vivono in tal modo siamo certi che per mezzo loro ci saranno dati grandi doni da Dio e non solo manterremo saldamente ciò che possediamo ma acquisteremo quel che ancora non abbiamo. Ciò avverrà se saranno scrupolosamente custodite le regole tramandate dagli Apostoli e spiegate dai Padri.

(Lettera di Giustiniano all'arcivescovo Epifanio di Costantinopoli in *Corpus Juris Civilis, Novellae VI*; ediz. Kroll, vol. 3°, pp. 35-6, Berlino, 1912).

Dalla condizione di uguaglianza naturale alla scomunica papale.

Tutti gli uomini sono uguali per natura, ma nella distribuzione delle parti qualcuno fu innalzato e per un occulto criterio gli uni vennero opposti agli altri.

(Gregorio Magno, *Expositio moralis in Job* XXI, 15; il concetto dell'uguaglianza naturale ritorna spesso in Gregorio).

La provvidenza divina nella distribuzione dei compiti stabilì diversi ordini e gradi affinchè dalla varietà sorgesse un insieme armonioso se gli inferiori dimostravano ai superiori la dovuta riverenza e questi trattavano con serietà quelli.

(*Registrum* V, 39).

I buoni, quando comandano, non ricordano il loro potere ma la loro condizione umana e quindi non godono dando ordini ma facendo del bene; sanno infatti che i primi capi non erano tanto sovrani di uomini ma pastori di pecore.

(*Exposit. cit.*).

Questa è la differenza tra i re barbari e gli imperatori, che quelli sono padroni di servi, questi sono governatori di uomini liberi.

(*Epist.* XIII).

Il potere è stato dato dal cielo agli imperatori perchè aiutassero i buoni, aprissero meglio la via del cielo e mettessero al servizio del regno divino quello umano.

(*Reg.* III, 16).

Sono pronto a dimostrarvi la mia obbedienza ma se i diritti di Dio e della Chiesa sono messi in pericolo debbo temere il giudizio supremo e tremendo di Dio in punizione della mia negligenza.

(*id.*, V, 37).

Se qualcuno tra i re, i giudici e le persone secolari, conoscendo le nostre istituzioni, tenterà di contravvenirvi, sia egli spogliato del suo potere, dei suoi onori, delle sue dignità e si riconosca colpevole davanti a Dio del male commesso; se non restituirà i beni sottratti e non farà penitenza, sia separato dal corpo e dal sangue di Cristo e sottoposto alla prova eterna di una severa vendetta.

(*id.*, XIII, 12) (1).

---

(1) Per intender sempre meglio il mutamento di prospettiva che va attuandosi in questo periodo non si dimentichi che la Chiesa romana andava formando un proprio stato territoriale (il *Patrimonium Sancti Petri*, nucleo del futuro potere temporale dei papi) e tale assunzione di compiti, che sono specifici delle autorità secolari, e l'attribuzione di diritti sovrani non potevano non esser senza conseguenze anche nell'elaborazione delle teorie politiche.

Conclusione

Dal principio politico fondamentale del Cristianesimo: « Omnis potestas a Deo » poteva derivare il più rigido assolutismo teocratico capace di giustificare fin anche i tiranni; tuttavia la deduzione non sarebbe stata consona al vero spirito cristiano che è rispettoso della personalità e tutela la libertà individuale come condizione per realizzare l'unico fine veramente importante, la salvezza eterna. Perciò se per la dottrina cristiana l'autorità è sacra, i titolari del potere possono sbagliare ed è sempre lecita la critica se ha per fine il bene comune ed il trionfo della giustizia. Anche il modo di derivazione dell'autorità da Dio non resta fissato nel Cristianesimo uniformemente ma può estrinsecarsi variamente secondo i tempi. Quel che importa è soltanto che l'autorità assolva la sua funzione essenziale di mediatrice del diritto, di servizio collettivo indipendentemente da ogni interesse egoistico, di collaboratrice della redenzione cristiana. Per ottener questo occorre che nella forza che fa nascere e sostiene l'autorità circoli l'amore e che il titolare del potere imiti Colui che pur essendo onnipotente non è venuto per esser servito ma per servire.

Riassunto: *la società, il potere civile, la difesa della fede.*

A causa del peccato del primo uomo fu imposta da Dio al genere umano la pena della sudditanza perchè a coloro che non sono capaci di reggersi liberamente venga misericordiosamente in aiuto l'obbedienza. E benchè il Battesimo cancelli la colpa originale, rimane la distinzione di servi e padroni affinchè con l'autorità si limiti la licenza di chi fa male; se non vi fosse la paura della punizione chi frenerebbe i malvagi? A tal fine sono stati eletti i re e le autorità perchè trattengano i sudditi dal far male ed avviino al bene vivere mediante le disposizioni delle leggi.

(Isidoro di Siviglia, *Sententiae* III, 47; questo fecondo scrittore spagnolo vissuto dal 560 c. al 636 non è affatto originale ma ha offerto nelle sue opere preziosi manuali dogmatici e storici largamente usati nel Medio Evo).

Le autorità temporali sono soggette alla disciplina ecclesiastica e benchè stiano al sommo della gerarchia civile sono tenute dall'obbligo religioso ad informare della fede di Cristo le loro leggi ed a tutelare la stessa fede.

(*id.* III, 41).

Spesso il potere secolare rende utili servizi a quello ecclesiastico se perseguita col rigore della legge coloro che pur vivendo dentro la chiesa agiscono contro la sua disciplina ed impone quella stessa disciplina che la chiesa non può per la sua funzione esercitare.

Si ricordino i principi che debbono render conto a Dio di quello che hanno fatto a vantaggio della chiesa, che era loro dovere difendere; infatti Dio che ha loro affidato la sua chiesa chiederà loro se hanno aumentato la pace e la disciplina ecclesiastica ovvero se le hanno lasciate andare in disuso.

(*id.*)

INDICE